



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

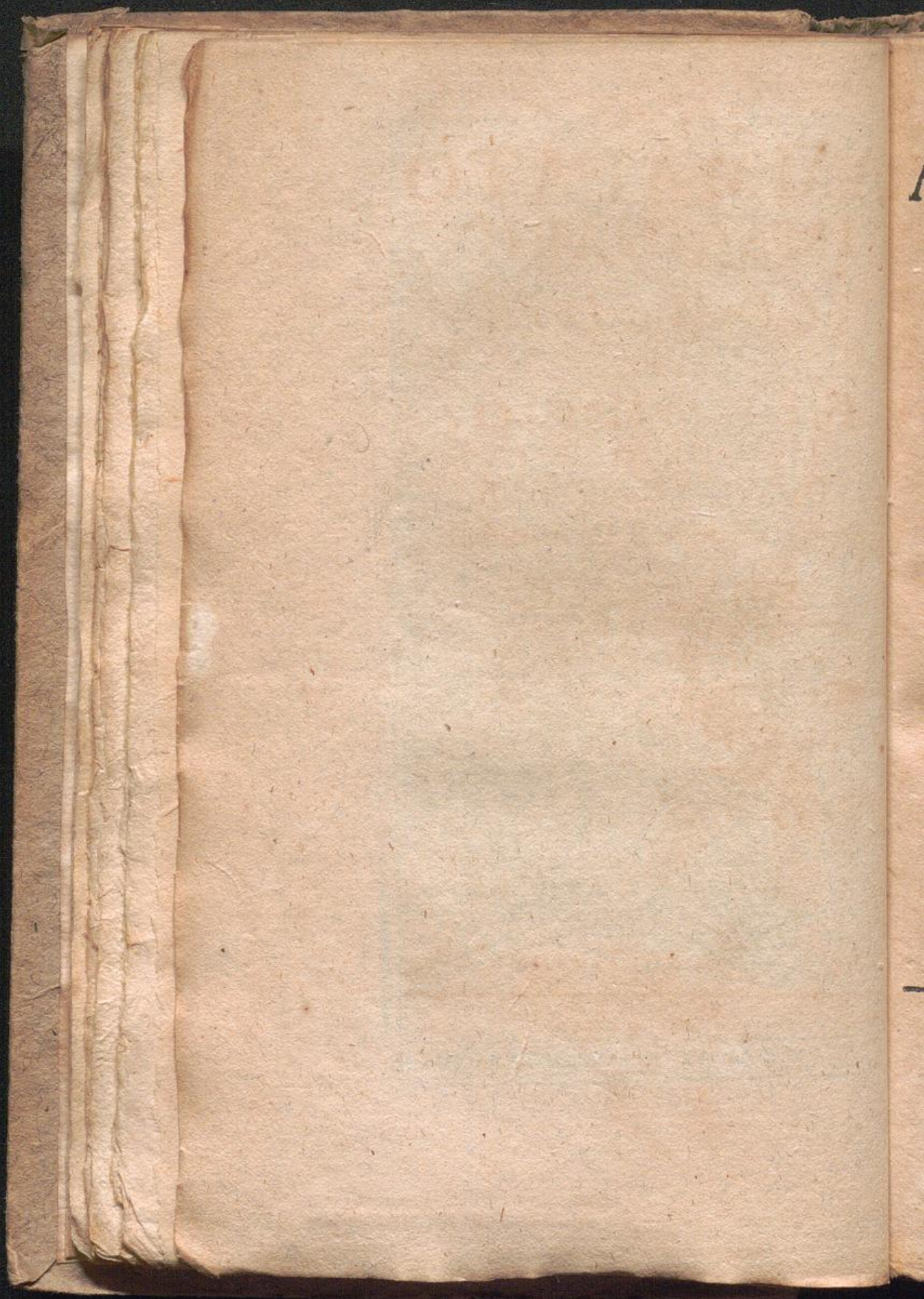
Lipsia, 1740

L'Ammalato Imaginario.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53040](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53040)



L'AMMALATO IMMAGINARIO.



L'
AMMALATO
IMAGINARIO.
COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIÈRE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI,*

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

ARGANO, Ammalato Imaginario.

BELINA, Seconda moglie d'Argano.

ANGELICA, Figlia d'Argano, & Amante di
Cleante.

LUISA, Sorella d'Angelica.

BERALDO, Fratello d'Argano.

DIAFORIO, Medico.

TOMASO DIAFORIO, di lui figlio, &
Amante d'Angelica.

PURGONE, Medico d'Argano.

FLORANTE, Spetiale d'Argano.

BUONAFEDE, Notaro.

ANTONIETTA, Serva d'Argano.

La Scena è à Parigi.



L'
A M M A L A T O
I M A G I N A R I O,
C O M E D I A.

* * * * *

A T T O I.
S C E N A I.
A R G A N O.

*A seder sopr' una sedia avanti una tavola, sulla
qual somma le Ricette dello Spe-
ciale.*



Rè e due fanno cinque, e cinque
fanno dieci, e dieci fanno venti.
Tre e due fanno cinque. A di
ventiquattro, per un servitiale
mollificante, per rinfrescar le
viscere del Signor Argano, venti
soldi. Ciò che mi piace del Signor Florante, mio
speciale, è, che li suoi conti sono sempr' honesti.
Per le viscere del Signor Argano, trenta soldi?

TOM. IV.

D 2

Si:

76 L'AMMALATO IMAGINARIO.

Si; mà, Signor Florante, non basta d'esser civile, bisogna esser ancora ragionevole, e non scorticar gl'ammalati: trenta soldi un servitiale? Son vostro Schiavo; ve l'hò già detto; negli altri conti non me gl'havete messi più di venti; e venti soldi in linguaggio di Speciale, significano dieci nel nostro, eccoli. Nell'istesso giorno, un servitiale composto di Catolicon, Rabarbato, mel rosato & altre cose, secondo l'ordine, per purgar il ventricolo del Signor Argano, trenta soldi. Con vostra buona licenza, dieci soldi. Item, per la sera un giulebb' Epatico per far dormir il Signor Argano, trentacinque soldi. Non mi lamento di quello, per che mi fece dormir bene, dieci, quindici, sedici, diecisette soldi e mezzo. Item, à di venticinque, una buona Medicina purgativa, e corroborativa, composta di Cassia fresca e Sena di Levante, secondo l'ordine del Signor Purgone, per scacciar via la bile del Signor Argano, quattro lire. Ohi! Signor Florante, voi vi burlate; bisogna trattar un poco più dolcemente colli Ammalati; il Signor Purgone non v'hà ordinato di metter quattro lire; mettetene, mettetene tre, se vi piace. Item, nell'istesso giorno, una bevanda astringente per far riposar il Signor Argano, trenta soldi. Buono, quindici soldi. A di ventisei, un servitiale Carminativo per scacciar li flatì del Signore Argano, trenta soldi: dieci soldi, Signor Florante. Item, per un servitiale reiterato la sera, trenta soldi. Signor Florante, dieci soldi. A di ventisette, una buona Medicina composta per cacciar via li cattivi humori dal corpo del Signor Argano, tre lire. Buono, venti ò trenta soldi al più. Mi piace che voi

voi siete ragionevole. A dì ventiotto, una presa di latte chiarificato, & addolcito, per addolcir, rinfrescat e temperar il sangue del Signor Argano, venti soldi: dieci soldi. Item, una bevanda cordiale, e preservativa, composta con dodici grani di Belzoar, Sciroppo di limoni &c. cinque lire. Ah, Signor Florante, piano, piano; se voi trattate così, non si desidererà d'esser davanaggio ammalati; contentatevi di quaranta soldi. Tre e due fanno cinque, e cinque fanno dieci, e dieci fanno venti: sessanta tre lire, quattro soldi, e mezzo. Talmente dunque, ch' in questo mese hò preso uno, 2, 3, 4, 5, 6, 7 & 8 medicine; & uno, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, e 12 servituali; & il mese passato ne presi 20, e 12 medicine; non mi meraviglio dunque s' in questo mese non stò tanto bene, quanto nel passato; lo dirò al Signor Purgone, acciò vi dia l'ordine necessario. Via, toglietemi di qui queste cose. Non v'è alcuno. Predico sempr' al vento; mi lasciano sempre solo; nè v'è mezz' alcuno di farli restar qui. Non m' intendeno; e la mia Campanella non fa rumor sufficiente; *drelin, drelin*; cospetto! *drelin, drelin, drelin*; sono sordi. Antonietta, *drelin, drelin, drelin*. Giusto come se non suonassi, Carogna! *drelin, drelin, drelin*; arrabbio, *drelin, drelin, drelin*. Carognaccia! E' possibile che si lasci così solo un povero ammalato? *Drelin, drelin, drelin*. Oh! mi lasceranno morir qui, *drelin, drelin, drelin, drelin, drelin, drelin*.

SCENA II.
ANTONIETTA & ARGANO.

Vengo. ANTONIETTA.

ARGANO.
Ah, Carogna!

ANTONIETTA.
Che diavolo d'impazienza! Voi affrettate tanto le persone, che le fate dar della testa per le finestre.

ARGANO.
Ah, traditora!

ANTONIETTA.
Ha!

ARGANO.
E...

ANTONIETTA.
Ha!

ARGANO.
E' già un hora...

ANTONIETTA.
Ha!

ARGANO.
M'hai lasciato...

ANTONIETTA.
Ha!

ARGANO.
Taci, brutta sporca, ch'io ti vò gridare.

ANTONIETTA.
Veramente saria bella, che doversi soffrir il mal & il mal anno.

AR-

ARGANO.

Tu m' hai fatto gridat à tutta forza.

ANTONIETTA.

E voi m' havete fatto romper la testa : dunque siamo pari , e pagati.

ARGANO.

Come , furbacchiona ?

ANTONIETTA.

Se mi gridate , io piangerò.

ARGANO.

Lasciarmi così , traditora ?

ANTONIETTA.

Ha!

ARGANO.

Carognaccia ; tu vuoi...

ANTONIETTA.

Ha!

ARGANO.

Come ! non mi sarà nè meno concesso d' hayer il piacer di gridarti ?

ANTONIETTA.

Gridate quanto vi piacerà , che ne son contenta.

ARGANO.

Tu m' impedisci , poltrona , interrompendomi continuamente.

ANTONIETTA.

Se voi havete piacer di gridare , bisogna ch' io habbia almeno il contento di piangere : e così ciascheduno haverà il suo ; ha!

ARGANO.

Via , bisogna che l' inghiottisca ; toglimi di quì queste cose , barona ; toglimi via queste cose. Il

D 4

mio

80 L'AMMALATO IMAGINARIO.

mio servitiale d' hoggi hà operato bene?

ANTONIETTA.

Il vostro servitiale?

ARGANO.

Sì, hò fatta molta bile?

ANTONIETTA.

Non mi mescolo in questi affari ; tocc' al Signor Florante à mettervi 'l naso , già che ne tira l' utile.

ARGANO.

Habbiate cura di tenermi pronto un brodo , per l' altro che devo pigliare.

ANTONIETTA.

Queste vostri Signori Florante e Purgone si rallegrano ben alle vostre spese, havendo una si buona Vacca ; e quant' à me sarei curiosa di saper da essi la vostra malattia.

ARGANO.

Tacete, ignorantona : questo non è un affar che v' appartenga ; nè voi avete di bisogno d' intricarvi negl' ordini de' Medici. Fate venir quà Angelica mia figlia, che le voglio parlare.

ANTONIETTA.

Eccola che viene. Ell' hà indovinata la vostra volontà.

SCENA III.

ANGELICA, ANTONIETTA
& ARGANO.

ARGANO.

Accostatevi, Angelica : voi venite à tempo : giustamente vi volevo parlare.

AN-

COMEDIA.

81

ANGELICA.

Eccomi pronta per ascoltarvi.

ARGANO.

Aspettate : datemi un bastone : ritornerò subito.

ANTONIETTA.

Andate presto, Signore, andate pure, ch' il vostro Signor Florante ci dà afsai da fare.

SCENA IV.

ANGELICA & ANTONIETTA.

ANGELICA.

Antonietta.

ANTONIETTA.

Cosa v'è?

ANGELICA.

Riguardami un poco.

ANTONIETTA.

E bene, vi riguardo.

ANGELICA.

Antonietta.

ANTONIETTA.

E bene, cosa v'è per Antonietta?

ANGELICA.

Non indovini forse ciò di che voglio parlarti?

ANTONIETTA.

Me l'imagino à bastanza ; del vostro giovine amante forse ; essendo che da sei giorni in quà tutti li vostri discorsi non son d' altro che di lui ; nè state bene, se non quando ne parlate.

ANGELICA.

E già che tu te n' accorgi, per che non sei la prima
à par

D 5

à par

82 L'AMMALATO IMAGINARIO,
à parlarne, risparmiandomi la pena d' introdurri
in un tal discorso.

A N T O N I E T T A.

Voi non me ne date il tempo; anzi voi vi pigliate
di tal maniera la cura di questo negotio, ch'è difficile
di potervi prevenire.

A N G E L I C A.

T'assicuro, che non mi potrei stancar di parlar-
ne; & il mio cuor profitta di tutti li momenti, nel-
li quali può scoprirsi à te. Mà dimmi, Antoni-
etta, condanni tu forse li sentimenti c' hò per
lui?

A N T O N I E T T A.

Non certo.

A N G E L I C A.

Hò forse torto d' abbandonarmi à queste dolci
impresioni?

A N T O N I E T T A.

Non.

A N G E L I C A.

Vorresti forse, ch'io foss' insensibile all' ardente
passione, che testimonia d'haver per me.

A N T O N I E T T A.

Il Ciel me ne guardi.

A N G E L I C A.

Dimmi un poco; non ti par che la nostra cono-
scenza sia stata per volontà del Cielo?

A N T O N I E T T A.

Sì.

A N G E L I C A.

Non ti par forse, che quell' attione di difendermi,
senza conoscermi, sia stato un effetto più c' ho-
nesto?

AN-

COMEDIA.

83

ANTONIETTA.

Si.

ANGELICA.

Che non si possi trattar più generosamente?

ANTONIETTA.

Certo.

ANGELICA.

E che l'abbia fatto con una gratia indicibile?

ANTONIETTA.

Si.

ANGELICA.

Non è egli ben fatto, e di bella statura?

ANTONIETTA.

Certamente.

ANGELICA.

Non hà egli un'aria galantissima?

ANTONIETTA.

Senza dubio.

ANGELICA.

Non è egli nobile in tutte le sue azioni?

ANTONIETTA.

E' vero.

ANGELICA.

Si può fors' intender un discorso più appassionato
& affettuoso del suo?

ANTONIETTA.

Non, non.

ANGELICA.

V'è forse cos' alcuna più fastidiosa di questa riti-
ratezza, alla qual son forzata; restando per tal mezzo
priva del commercio richiesto da questo reciproco
ardore; ch' il Cielo c' ispira?

D 6

AN-

84 L'AMMALATO IMAGINARIO.

ANTONIAETTA.

Voi avete ragione.

ANGELICA.

Mà, dimmi, Antonietta; credi tu ch'egli m'ami tanto quanto dice?

ANTONIAETTA.

Simili cose sono alle volte soggette à cautione. Tutte le smorfie che fa far l'amore, paiono vere: e sopra questo soggetto hò visti molti bravi Comedianti.....

ANGELICA.

Che cosa mi dici Antonietta! Sarebb'egli possibile, che parlandomi come mi parla: non mi dicesse la verità?

ANTONIAETTA.

Ne sarete chiarita presto; e la resolutione, nella qual vi disse hieri, ch'egli era, di domandarvi in matrimonio, sarà il segno, col qual vi potrà far conoscer se dice da vero, ò non: e questa sarà la miglior prova di tutte.

ANGELICA.

Ah, Antonietta; s'egli m'inganna, già mai crederò ad alcun huomo.

ANTONIAETTA.

Ecco 'l vostro Signor Padre che torna.

SCENA V.
ARGANO, ANGELICA
& ANTONIAETTA.

ARGANO.

Venite quà, mia figlia, vi voglio dar una nuova, che forse non aspettavate. Siete richiesta in matri-

matrimonio. Cos' avete: voi ridete, eh? Veramente questa parola, matrimonio, è curiosa, eh? Non v'è per certo cosa più bella per le giovinette. Ah, Natura, Natura! Vedo dunque, mia figlia, che non hò bisogno di domandarvi, se ne siete contenta.

ANGELICA.

Signor Padre, debbo far tutto ciò che vi piacerà d'ordinarmi.

ARGANO.

Hò gusto d'haver una figlia sì obediante. La cosa dunque è conchiusa; e v' hò già promessa.

ANGELICA.

Tocc' à me, Signor Padre, à seguir alla cieca le vostre volontà.

ARGANO.

La mia Consorte, e vostra Matrigna, aveva voglia ch' io vi monacassi, e la vostra sorella Luisa, hà sempre desiato l' istessa cosa.

ANTONIETTA.

La furbacchivola hà le sue ragioni: ella sà ben il perchè.

ARGANO.

Ella non voleva acconsentir à questo matrimonio; mà l' hò vinta; e la parola è data.

ANGELICA.

Ah, Signor Padre, vi sono infinitamente obligata della vostra bontà.

ANTONIETTA.

In verità, ve ne ringrazio: quest' è la più savia attione c' habbate fatta in tutt' il tempo della vostra vita.

D 7

AR-

86 L'AMMALATO IMAGINARIO.

ARGANO.

Non l'hò per anche visto ; mà m'è stato detto
che ne sarò contento, e voi ancora.

ANGELICA.

Certo, Signor Padre.

ARGANO.

L'hai forse visto?

ANGELICA.

Già ch' il vostro consenso mi permette di scuoprir-
vi il mio cuore, non fingerò ; anzi vi dirò, ch' il
destino c' hà fatti conoscer sei giorni fà ; e la do-
manda che fa di me , è un effetto dell' inclinatio-
ne reciprocamente presa in quel primo rincon-
tro.

ARGANO.

Non m'hanno detto questo particolare ; mà però
n'hò gusto ; e tanto meglio sarà che le cose sia-
no così. Dicono ch'è un giovine grande, e ben
fatto.

ANGELICA.

Sì, Signor Padre.

ARGANO.

Di bella statura.

ANGELICA.

Senza dubbio.

ARGANO.

Gratioso.

ANGELICA.

Certo.

ARGANO.

Di buona fisonomia.

ANGELICA.

Buonissima.

AR-

ARGANO.

Savio e bennato.

ANGELICA.

Sicuramente.

ARGANO.

Honestissimo.

ANGELICA.

Il più honesto di tutti.

ARGANO.

Che parla Latino e Greco.

ANGELICA.

Questo non sò.

ARGANO.

Che frà tre giorni sarà annoverato frà 'l Corpo de' Medici.

ANGELICA.

Egli, Signor Padre?

ARGANO.

Si; non te l'hà forse detto?

ANGELICA.

Non. Chi ve l'hà detto?

ARGANO.

Il Signor Purgone.

ANGELICA.

Il Signor Purgone? Lo conosce egli forse?

ARGANO.

Bella domanda? Bisogna ben che lo conosca, essendo suo Nepote.

ANGELICA.

E' forse Cleante Nipote del Signor Purgone?

ARGANO.

Qual Cleante? Non parliamo noi di quello, per cui siei stata domandata in matrimonio?

AN.

88 L'AMMALATO IMAGINARIO.

ANGELICA.

Certo che sì.

ARGANO.

E bene, quest' è il Nepote del Signor Purgone, ch' è figlio del suo Cognato Diaforio; e questo figlio si chiama Tomaso Diaforio, e non Cleante; & habbiamo conchiuso questa mattina il matrimonio, in presenza del Signor Purgone, e del Signor Florante; e domani il suo padre me lo condurrà qua. Cos' avete? mi par che restiate stupida?

ANGELICA.

Hor, mio Signor Padre, che vedo che voi havete parlato d' una persona, intendendo io di parlar d' un'altra.

ANTONIETTA.

Come? Signor, havereste voi fatto questo disegno burlesco? e con tutti li beni c' avete, vorreste voi maritar la vostra figlia con un Medico?

ARGANO.

Sì. In che ti mescoli tù, sporca & impudente che sei?

ANTONIETTA.

Piano, Signore. Voi ingiuriate subito le persone, Non possiamo noi parlar assieme senz' alterarci? Parliamo senza passione. Diteci le ragioni d' un tal matrimonio.

ARGANO.

Le ragioni sono, ch' essend' io continuamente ammalato; voglio haver un Genero e Parenti Medici, à fin d' haver buoni soccorsi contro la mia malattia, & haver in casa mia li fonti de' remedi necessarii; & esser presente alle consulte & Ordini.

AN-

ANTONIETTA.

Buono, quest'è una ragione. V'è piacer à risponderi l'un l'altro con dolcezza. Mà, Signore, mettetevi la mano alla coscienza. Siete voi forse ammalato?

ARGANO.

Come, furbaccia: se son' ammalato? Se son ammalato, impertinente?

ANTONIETTA.

Sì, Signore: concedo che siate ammalato, non disputiamo davantaggio sopra questo particolare. Sì, voi siete ammalatissimo, lo concedo; e più ammalato che voi non credete; sia così; mà la vostra figlia deve forse per tal causa sposar una persona à vostra fantasia, non essendo ella ammalata? Non è necessario di darle un Medico.

ARGANO.

Ne le dò à causa della mia malattia; & una figlia, ch'è di buona natura, dev' haver gran gusto di sposar ciò ch'è utile alla salute del proprio Padre.

ANTONIETTA.

Volete, Signore, ch'io vi dia da vera amica un buon consiglio?

ARGANO.

E quale?

ANTONIETTA.

Di non pensar ad un simil matrimonio.

ARGANO.

Perche?

ANTONIETTA.

Perche la vostra figlia non v'acconsentirà.

AR.

A R G A N O.

Non v'acconsentirà?

A N T O N I E T T A.

Non.

A R G A N O.

La mia figlia?

A N T O N I E T T A.

Signor sì. Ella vi dirà, che non sà cosa farsi del Signor Diaforio, nè del suo figlio Tomaso Diaforio, nè di tutti li Diaforii del mondo.

A R G A N O.

Et io sò cosa ne debbo fare; oltre ch' il partito è più avvantaggioso che non si crede. Il Signor Diaforio non hà altro Herede che questo figlio; e di più, il Signor Purgone, che non hà nè moglie nè figli, li dà tutti li suoi beni per forza, virtù, e vigore di questo matrimonio; & il Signor Purgone è un huomo c' hà otto mila belle lire d' entrata.

A N T O N I E T T A.

Bisogna che n' habbia ammazzati molti, già che s' è arricchito tanto.

A R G A N O.

Otto mila lire d' entrata, sono qual che cosa; senza contar li beni del Padre.

A N T O N I E T T A.

Tutto quest' è bell' e buono; mà vi rèpeto ciò che v' hò già detto; e vi consiglio di darle un altro Marito. Ella non è fatta per esser la Signora Diaforia.

A R G A N O.

Et io voglio ch' ella sia,

A N T O N I E T T A.

Eh, non dite vi prego simili spropositi,

A R.

A R G A N O.

Come, spropositi?

A N T O N I E T T A.

Diranno per tutto che voi non sapete ciò che dite.

A R G A N O.

Ciaschedun dirà ciò che li piacerà; e ti dico che voglio ch'efseguisca la parola c'hò data.

A N T O N I E T T A.

Son certa che non lo farà.

A R G A N O.

Ve la costringerò.

A N T O N I E T T A.

Ella non lo farà, vi dico.

A R G A N O.

Lo farà, ovvero la metterò in un Convento.

A N T O N I E T T A.

Voi?

A R G A N O.

Io.

A N T O N I E T T A.

Buono.

A R G A N O.

Perche, buono?

A N T O N I E T T A.

Voi non ve la metterete.

A R G A N O.

Non ve la metterò?

A N T O N I E T T A.

Non.

A R G A N O.

Non?

AN-

ANTONIETTA.

Non.

ARGANO.

Ahi? quest'è curiosa! Non metterò la mia figlia in un Convento, se vorrò?

ANTONIETTA.

Non, vi dico io.

ARGANO.

Chi me n'impedirà?

ANTONIETTA.

Voi stesso.

ARGANO.

Io?

ANTONIETTA.

Sì; non vi basterà l'animo.

ARGANO.

Anzi che sà.

ANTONIETTA.

Voi vi burlate.

ARGANO.

Non burlo.

ANTONIETTA.

La tenerezza paterna non lo potrà soffrire.

ARGANO.

Lo soffrirà.

ANTONIETTA.

Una lagrimetta, un abbracciamento, & un caro Papà, basteranno per intenerirvi.

ARGANO.

Tutto questo sarà inutile.

ANTONIETTA.

Anzi utilissimo.

AR-

A R G A N O.

Non cederò un bagattino di tutto ciò c' hò detto.

A N T O N I E T T A.

Via : via, sono bagattelle.

A R G A N O.

Saranno verità, e non bagattelle.

A N T O N I E T T A.

Oh, Cieli : vi conosco ; voi siete naturalmente buono.

A R G A N O.

Non, non ; non sono buono ; anzi, quando voglio, sono cattivissimo.

A N T O N I E T T A.

Piano, Signore, voi non pensate che siete ammalato.

A R G A N O.

Le comando assolutamente, di prepararsi à pigliar il marito che le dico.

A N T O N I E T T A.

Etio li proibisco di farlo assolutissimamente.

A R G A N O.

Ove siamo noi? qual ardir è questo? deve una. Serva parlar così avant' il suo Padrone?

A N T O N I E T T A.

Quand' un Padrone non pensa à ciò che fa, una Serva prudente, fa ben' à correggerlo.

A R G A N O.

Ah, Insolente, ti voglio annichilare.

A N T O N I E T T A.

E' mio dovere d' oppuonermi à quelle cose che vi ponno dishonorare.

A R G A N O.

Vien quà, vien quà, che t' insegnerò à parlare.

A N-

94 L'AMMALATO IMAGINARIO.

ANTONIETTA.

M'interesso, come devo à non lasciarvi far simili pazzie.

ARGANO.

Poltronaccia!

ANTONIETTA.

Non consentirò già mai ad un simil matrimonio.

ARGANO.

Furbaccia!

ANTONIETTA.

Non voglio ch' ella sposi il vostro Tomaso Diaforio.

ARGANO.

Carogna!

ANTONIETTA.

Et ella obedirà più tosto à me ch' à voi.

ARGANO.

Angelica, non vuoi menarmi di quà costei;

ANGELICA.

Ahi, Signor Padre, non v' alterate.

ARGANO.

Se tu non me la strascini di quà, ti darò la mia maledittione.

ANTONIETTA.

Et io la diserediterò, se v' obedisce.

ARGANO.

Ahi! ahi! non mi posso più contenere. Questo basta per farmi morire.

SCE.

SCENA VI.

BELINA, ANGELICA, ANTONIETTA & ARGANO.

ARGANO.
AH, mia cara moglie, accostatevi quà.

BELINA.
 Cos' havete, mio caro Marito?

ARGANO.
 Venite à soccorermi.

BELINA.
 Cosa v' è, cuor mio?

ARGANO.
 Mia vita.

BELINA.
 Mio tesoro.

ARGANO.
 M'hanno incolerato.

BELINA.
 Ah!, mio diletto Marito! Come dunque, mio caro?

ARGANO.
 Questa vostra Serva è doventata più insolente che mai.

BELINA.
 Non v' affliggete.

ARGANO.
 Ella m' hà fatto arrabbiar, anima mia.

BELINA.
 Piano, mio Caro.

ARGANO.
 Ell' hà contrastato lo spatio d' un hora contro le
 cose

96 L'AMMALATO IMAGINRAIO.

cose che voglio fare.

BELINA.

Piano, piano.

ARGANO.

Et hà havuta la sfacciataggine di dirmi, che non son ammalato.

BELINA.

E' un' impertinente.

ARGANO.

Voi sapete s' è vero.

BELINA.

Sì, anima mia, ell' hà torto.

ARGANO.

Mia vita, costei mi farà morire.

BELINA.

Non, non.

ARGANO.

Ell' è causa di tutta la bile che si genera in me.

BELINA.

Non v' adirate.

ARGANO.

E' già longo tempo che vi predico di scacciarla via.

BELINA.

Oh, Cieli! mio caro, non v' è nè Servo, nè Serva che non habbia li suoi difetti. Siamo spesso costretti à soffrir il lor cattivo naturale, à causa di qual che buona qualità. Questa quì è destra, diligente, e sopr' il tutto, fedele; e voi sapete, che presentemente bisogna esser molto cauti, quando si pigliano persone al servizio. Ola, Antonietta.

ANTONIETTA.

Signora.

BE-

B E L I N A.

Per qual causa incolerate il mio marito?

A N T O N I E T T A.

Io, Signora! Non sò ciò che mi volete dire; non penso ch' à far in tutto e per tutto ciò ch' ei desidera.

A R G A N O.

Ah, traditora!

A N T O N I E T T A.

Egli m' hà detto che voleva dar la sua figlia in matrimonio al figlio del Signor Diaforio: & io gl' hò risposto, che questo partito mi par avvantaggioso per essa; mà che credevo, c' haverebbe fatto meglio, mettendola in un Monastero.

B E L I N A.

Non mi par ch' in ciò vi sia gran male; anzi, parmi ch' ella habbia ragione.

A R G A N O.

Le credete forse, mia cara? E' una scelerata. M' hà dette cento impertinenze.

B E L I N A.

E bene, vi credo, mio caro. Rimettetevi un poco. Ascoltate, Antonietta, s' incolorerete più il mio marito, vi scaccierò di casa. Via, datemi il suo mantello fodrato, e piumacci, acciò l'accomodi sulla sua sedia. Voi state quì non sò come: Coprite bene le orecchie con questa berretta. Non v' è cosa che sfreddi tanto, quant' il lasciar entrar l'aria per le orecchie.

A R G A N O.

Ah, mia vita, vi son' infinitamente obligato della cura c' havete di me.

T O M . I V .

E

B E .

98 L'AMMALATO IMAGINARIO.

BELINA.

Alzatevi, à fin ch' io possa metter questo piumaccio sotto di voi. Mettiamo questo quì per appoggio; e quest' altro dal lato del cuore. Mettiamo questo quì di dietro; e quest' altro per sostener la testa.

ANTONIETTA.

li mette un guanciale sulla testa.

E questo quì per defendervi dal sereno.

ARGANO.

Ah! furba, tu mi vuoi soffocare.

BELINA.

Ah! acquetatevi, vi prego. Perche v' alterate adesso?

ARGANO.

Ah, ah, ah, non la posso più soffrire.

BELINA.

Per qual cagione vi mettete in colera? Ell' hà creduto di far bene.

ARGANO.

Ah, mia cara, voi non conoscete la malitia di questa furfantonnaccia. Ella m' hà talmente alterato, che dieci medicine, e venti servitiali non basteranno per ristabilirmi in salute.

BELINA.

Via, via; mio caro, acquetatevi.

ARGANO.

Anima mia, voi siete la mia unica consolazione.

BELINA.

Mio caro.

ARGANO.

Per ricompensar l'amor che mi portate, voglio,

come vi difsi, far testamento.

BELINA.

Ah, vita mia, non ne parlate, che non mi dà il cuor di poter intender simil discorso. La sola parola, Testamento, m'ingombra di dolore.

ARGANO.

V'havevo comandato di parlar al vostro Notaro.

BELINA.

E' quì nell' Anticamera : e l'hò fatto venir espressamente.

ARGANO.

Fatelo entrare.

SCENA VII.

BUONAFEDE, BELINA & ARGANO.

ARGANO.

Buon giorno, Signor Buonafede : voglio far testamento. Ditemi come debbo far per lasciar tutti li miei beni alla mia moglie, e privarne li miei figli.

BUONAFEDE.

Signor, per virtù del vostro Testamento non potete dar cos' alcuna alla vostra Moglie.

ARGANO.

E per qual ragione?

BUONAFEDE.

Perche'l costume vi si oppuone : questo si potrebbe far altrove : mà non quì in Parigi. Tutti gl'avantaggi che si ponno far reciprocamente il marito e la Moglie, non sono ch'avantaggi indiret.

E 2

ti

100 L'AMMALATO IMAGINARIO.

ti; & un dono scambievole frà persone viventi; bisogna però che non habbino figli.

ARGANO.

Quest' è un costume impertinente. Non sarà permesso ad un Marito di dar cos' alcuna ad una Moglie ch' ama, e c' hà cura di lui? Voglio consultar un poco il mio Avvocato sopra questo particolare.

BUONAFEDE.

Non è necessario d'adrizzarsi agl' Avocati, essendo persone scrupolose sopra tali materie, e che non sanno dispuoner in fraude della legge, e che sono ignoranti in materie di coscienza: quest' è un affare ch' appartiene solamente à noi, & hò ottenuto il desiato fine di difficoltà maggiori. Vi bisogna dunque, avanti di morire, dar alla vostra Moglie tutta l' argenteria, danari, e biglietti pagabili al Latore, se n' havete. Vi bisogna in oltre, far secretamente buone Obligationi co' vostri amici più cari, li quali dopo la vostra morte le consegneranno alla vostra Consorte, senza domandarle cos' alcuna; & ell' haverà cura di farseli pagare.

ARGANO.

Veramente, Signore, la mia moglie m' haverà detto ch' eravate un' uomo molt' abile & honesto. Hò, mia cara, 20000 lire nel mio Cofaro, del qual vi dò le chiavi: e due biglietti, un di 6000 l. e l' altro di 4000. Il primo è del Signor Damone, e l' altro del Signor Gerante, li quali vi consegnerò ancora.

BELINA.

Vi prego di non parlarmene, perche mi fate mo-
rit

rir di timore... Quante lire dite voi che sono nel
Coffaro?

ARGANO.

Venti mila, mio cuore.

BELINA.

Tutti li beni del mondo mi sono un nulla, mio
caro, paragonandovi ad essi... E li Biglietti, di
quanto sono?

ARGANO.

Uno di sei mila lire, e l'altro di quattro mi-
la.

BELINA.

Ah! mia vita, il solo pensiero di lasciarvi mi fa
disperare. Se voi morite, non voglio più vivere.
Ahi, ahi.

BUONAFEDE.

Per che piangete, Signora? Le lagrime sono fuor
di tempo; e grate al cielo, non siamo per anche
giunti à quel passo.

BELINA.

Ah, Signor Buonafede, voi non sapete il dispiacer
che s'ha, di separarsi da un marito che s'ama.

ARGANO.

Ciò che più mi dispiace, mia cara, avanti di mori-
re, è, che non hò havuto alcun figlio di voi; il Si-
gnor Purgone m'haveva promesso di farmene far
uno.

BUONAFEDE.

Volete che facciamo il Testamento?

ARGANO.

Sì; mà saremo meglio nella mia camera: andiamo-
ci, Signore; mia cara, datemi la mano.

E 3

BE-

BELINA.

Andiamo, mio caro Marito.

SCENA VIII.

ANTONIETTA & ANGELICA.

ANTONIETTA.

ENtrate, entrate. non sono più quì: sono molto inquieta: hò visto entrar un Notaro con essi, & inteso parlar di Testamento. La vostra Matrigna non dorme; e, senza dubbio, vuol profittar della colera di vostro Padre; & ell' haverà preso 'l tempo per nuocervi.

ANGELICA.

Disponga pur de' miei beni in favor di chi li piacerà, purchè non disponga del mio cuore; e purchè non mi sforzi à maritarmi con quello, del qual m' hà parlato, poco mi curo del resto.

ANTONIETTA.

La vostra Matrigna cerca con un' infinità di promesse d' attirarmi dalla sua parte; mà ella lavora in vano, essend' inclinata totalmente dalla vostra. Frà tanto, essendo che ci bisogna saper ciò che fra essi si tratta, à fin di poterci regolare, e venir al termine del nostro disegno, voglio finger di tener dalla sua; & essendo ch' ella lo desidera, non mancherà di cader nella rete: quest' è l' unico mezzo per scuoprir li loro intrighi, e che ci servirà à molte cose.

ANGELICA.

Mà, come dobbiamo fare per ripararci da questo colpo da cui son minacciata?

AN

ANTONIETTA.

Bisogna primieramente auvertir Cleante del disegno di vostro Padre, & istigarlo à far quanto prima ciò che v'hà promesso: non v'è tempo da perdere, bisogna che si determini.

ANGELICA.

Hai qualcheduno che sia capace d'una tal commissione?

ANTONIETTA.

E' assai difficile; nè trovo alcuno che sia più capace di quel vecchio Usuraio di Policinella mio amante; bisognerà ch' à tal fine li dia qualche bacio; mà per amor vostro lo farò di buon cuore. Andate: riposate sopra di me: dormite bene: è tardi, e fors' avranno bisogno di me: son' chiamata: ritiratevi: à dio, buona sera: vado à pensar à voi.

~~~~~

## PRIMO INTERMEDIO.

*Policinella vien di notte per far una Serenata alla sua Innamorata. Primieramente n' è impedito da certi Suonatori, contro li quali s' incolera; e secondariamente dalla Pattuglia, composta di Musici e Ballarini.*



## PULICINELLA.

O Amor, amor, amor, amore! Povero Pulicinnella, qual fantasia ti sei messo nello spirito? A che diavolo pensi, misero insensato che sei? Tu abbandoni la cura del tuo mestiere, e lasci li tuoi affari in abbandono. Tu non mangi, non bevi, non dormi; e perche? Per una Dragona, per una Diavola, che si burla di tutto ciò che tu le dici. Mà, non vi bisognano più ragionamenti. Tu la vuoi così, Amore; e bisogna impazziar come molt' altri. Questo veramente non stà bene ad una persona della mia età; mà cosa debbo farci? Non siamo savi quando vogliamo; e li cervelli vecchi sono soggetti à far pazzie, tanto, quanto li giovani.

Vengo per veder, se posso addolcir il cuor della mia Tigre con una serenata. Alle volte non v'è cosa che commuova tanto un Innamorata, quant' un Amante che vien à contar li propri dolori alli gangheri e chiavistelli della di lei porta e fenestre. Ecco ciò ch'accompagnerà la mia voce. O notte, ò cara notte, porta li miei lamenti fin al letto della mia crudele.

*Canta le seguenti parole.*

Notte e di v'amo e v'adoro,  
 Cerco un sì per mio ristoro;  
 Mà se voi dite di nò,  
 Bella ingrata io morirò,  
 Frà la speranza  
 S'affligge il cuore,  
 In lontananza  
 Consuma l'hore;



Si dolce inganno  
 Che mi figura  
 Breve l'affanno,  
 Ahi troppo dura.  
 Così per tropp'amar languisco e moro,  
 Notte e di v'amo e v'adoro,  
 Cerco un si per mio ristoro;  
 Mà se voi dite di nò,  
 Bella ingrata io morirò.  
 Se non dormite  
 Almen pensate  
 Alle ferite  
 Ch'al cuor mi fate;  
 Deh almen fingete  
 Per mio conforto,  
 Se m'uccidere  
 D'haver il torto:  
 Vostra pietà mi scemerà il martire,  
 Notte e di &c.

*Una vecchia si presenta alla finestra e risponde al  
 Signor Policinella, burlandosi  
 di lui.*

Zerbinetti, ch'ogn'hor con finti sguardi,  
 Mentiti desiri,  
 Fallaci sospiri  
 Accentati bugiardi,  
 Di fede vi pregiate;  
 Ah che non m'ingannate.  
 Che già sò per proua,  
 Ch'in voi non si trova  
 Costanza nè fede;  
 Oh! quant'è pazza chi vi crede.

E 5

Quei



106 L'AMMALATO IMAGINARIO.

Quei sguardi languidi  
Non m'innamorano:  
Quei sospir fervidi  
Più non m'infiammano,  
Tel giuro à fè,  
Zerbino misero,  
Del vostro piangere  
Il mio cuor libero  
Vuol sempre ridere,  
Credet' à me,  
Che già sò per prova,  
Ch' in voi non si trova  
Costanza nè fede;  
Oh! quant' è pazza quella che vi crede.

LI SUONATORI *Suonano.*

POLICINELLA.

Qual impertinente harmonia vien ad interromper  
la mia voce?

LI SUONATORI *Continuano.*

POLICINELLA.

Zitto, Suonatori, tacete. Lasciate che mi la-  
menti à mia voglia della crudeltà della mia inesso-  
rabile.

SUONATORI.

POLICINELLA.

Tacete, vi dico, e lasciate cantar à me so-  
lo.

SUONATORI.

POLICINELLA.

Zitto dunque.

SUONATORI.

POLICINELLA.

Ahi!

Suo-



COMEDIA.

107

SUONATORI.  
POLICINELLA.

Ahi!

SUONATORI.  
POLICINELLA.

E forse per ridere?

SUONATORI.  
POLICINELLA.

Oh, che rumore!

SUONATORI.  
POLICINELLA.

Il Diavolo vi porti.

SUONATORI.  
POLICINELLA.

Arrabbio.

SUONATORI.  
POLICINELLA.

Non volete ancor tacere? Grazie al Cielo!

SUONATORI.  
POLICINELLA.

Ancora?

SUONATORI.  
POLICINELLA.

Possiate crepare.

SUONATORI.  
POLICINELLA.

Che Diavolo di musica miserabile ch'è questa!

SUONATORI.  
POLICINELLA.

La, la, la, la, la, la, la.

E 6

Suo-



108 L'AMMALATO IMAGINARIO.

SUONATORI.

POLICINELLA.

La, la, la, &c.

SUONATORI.

POLICINELLA.

La, la, la, &c.

SUONATORI.

POLICINELLA.

La, la, la, &c.

SUONATORI.

POLICINELLA.

La, la, la, &c.

SUONATORI.

POLICINELLA.

Per mia fede, mi divertiscono. Seguitate, Signori Suonatori, mi farete piacere. Sì, via, seguitate, ve ne prego. Ecco 'l mezzo per farli tacere. La Musica è accostumata à non far ciò che si vuole. Via, Policinella, adesso tocc' à te. Ma, avanti di cantar, bisogna che facci qualche preludio; e che suoni qualch'Arietta, à fin di pigliarne bene il tuono. Plan, plan, plan. Plin, plin, plin. Questo tempo non è buono per accordar il mio Liuto. Plin, plin, plin. Plin, tan, plan. Plin, plin. Le corde non ponno soffrir quest'umidità. Plin, plan. Intendo qualche rumore; voglio metter il Liuto sul margine della porta.

LA PATTUGLIA.

Chi v'è là? chi v'è là?

POLICINELLA.

Che diavolo hanno costoro? è forse la moda di parlar in Musica?

LA



COMEDIA.

LA PATTUGLIA.

Chi và là? chi và là? chi và là?

POLICINELLA.

Io, io, io.

LA PATTUGLIA.

Chi và là? chi và là, vi dico?

POLICINELLA.

Io, io, vi dico.

LA PATTUGLIA.

E chi sei tu? chi sei tu?

POLICINELLA.

Io, io, io, io, io, io, io, io.

LA PATTUGLIA.

Dà il tuo nome, dà il tuo nome.

POLICINELLA.

Il mio nome è, vatti a far squartare.

LA PATTUGLIA.

Presto, presto, camerate, pigliamò quest' insolente  
che risponde così.

\*\*\*\*\*

BALLETTO.

*Tutta la Pattuglia esce per cercar Policinella  
in quell' oscurità.*

MUSICIE PALLARINI.

POLICINELLA.

Chi và là?

MUSICIE PALLARINI.

POLICINELLA.

Chi sono questi furbacci ch' intendo?

E 7

Mu-



110 L'AMMALATO IMAGINARIO.

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Ahi!

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Olà, Lacchè, Servitori.

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Cospetto!

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Cospettone!

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

N'ammazzerò qualcheduno.

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Lombardo, Bergamasco, Fiorentino, Romagnolo.

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Datemi 'l mio moschetto.

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Cospettonaccio!

*Cadeno tutti.*

POLICINELLA.

Ah, ah, ah, ah, come gl'hò spaventati. Che pazzi, hanno paura d'uno che trema d'essi. Veramente bisogna esser destro in questo mondo. Se non havesti fatto 'l bravo, & il grande, credo che me l'haverebbero ficcata: ahi, ahi, ahi.

L.A.



COMEDIA.

III

LA PATTUGLIA.

Lo teniamo, lo teniamo, Camerate; presto, portate  
lume.

\*\*\*\*\*

## BALLETTO.

*Tutta la Pattuglia vien con lanterne.*

LA PATTUGLIA.

Ah traditore, ah furbo, ah mascalzone,  
Facchino, temerario, ribaldone,  
Ladrone, baronaccio & insolente,  
Voi siete quel che fa l'impertinente.

POLICINELLA.

Signori, son un poco ubriaco.

LA PATTUGLIA.

Son scuse da Buffone.  
V' insegneremo à vivere.  
In prigione, in prigione.

POLICINELLA.

Signori, io non son ladro.

LA PATTUGLIA.

In prigione.

POLICINELLA.

Son' un Cittadino.

LA PATTUGLIA.

In prigione.

POLICINELLA.

Cos' hò fatto.

LA PATTUGLIA.

In prigione, in prigione.

PO.



112 L'AMMALATO IMAGINARIO.

POLICINELLA.

Lasciatemi andar Signori.

LA PATTUGLIA.

Non.

POLICINELLA.

Ve ne prego.

LA PATTUGLIA.

Non.

POLICINELLA.

Eh!

LA PATTUGLIA.

Non.

POLICINELLA.

Di gratia.

LA PATTUGLIA.

Non, non.

POLICINELLA.

Signori.

LA PATTUGLIA.

Non, non, non.

POLICINELLA.

Per cortesia.

LA PATTUGLIA.

Non, non.

POLICINELLA.

Per carità.

LA PATTUGLIA.

Non, non.

POLICINELLA.

Per amor del Cielo.

LA PATTUGLIA.

Non, non.

PO-



## POLICINELLA.

Misericordia.

## LA PATTUGLIA.

Non, non, non, furbacchione:  
T'insegneremo à vivere.  
In prigione, in prigione.

## POLICINELLA.

E' dunque impossibile, Signori, di muovervi à  
pietà?

## LA PATTUGLIA.

S'havete sei doppiette  
Vi lasceremo libero,  
Et anderemo à bere  
Alla vostra salute.

## POLICINELLA.

Per certo, Signori, non hò un soldo in sac-  
ca.

## LA PATTUGLIA.

Già che siete sì povero,  
Sciogliete di due cose  
Quella che più vi piace:  
O trenta buffettini  
Sulla punta del naso,  
O dieci bastonate  
Sul mezzo della Schiena.

## POLICINELLA.

S' il caso è indispensabile, eleggo li buffetti.

## LA PATTUGLIA.

Preparatevi dunque,  
E contateli bene.

BAL.



114 L'AMMALATO IMAGINARIO.

## BALLETTO.

*Li danno de' buffetti in cadenza.*

POLICINELLA.

Un & due. Tre, e quattro. Cinqu' e sei. Sett' & otto. Nov' e dieci. Undici, Dodici, Tredici, Quattordici e Quindici.

LA PATTUGLIA

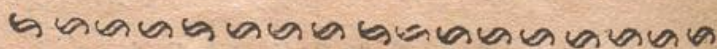
Ah! ah! voi non contate bene!  
Ricominciamo dunque.

POLICINELLA.

Ah, Signori, la testa mi fa male: il naso mi sanguina. Amo più tosto le bastonate, che tornar da capo.

LA PATTUGLIA.

Ne siamo contenti.



## BALLETTO.

*Lo abbaſtonano in cadenza.*

POLICINELLA.

Una, due, tre, quattro, cinque, sei, ah, ah, ah! non poſſo più reſiſtere. Tenete, Signori: ecco ſei doppie per andar à bere.

LA PATTUGLIA.

Ah, che galant' huomo, che anima bella!  
A dio, Signor Policinella.

POLICINELLA.

Buona ſera Signori.

LA



COMEDIA.

115

LA PATTUGLIA.

A dio, Signor Policinella.

POLICINELLA.

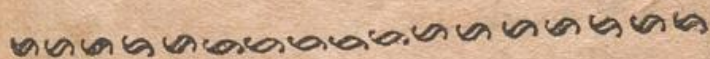
Humilissimo Servo.

LA PATTUGLIA.

A dio, Signor Policinella.

POLICINELLA.

A rivederci.



# BALLETTO.

*Ballano tutti per allegrezza delle doppie  
ricevute.*

*Il Fine dell' Atto 1.*



AT.



\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*

ATTO II.

SCENA I.

ANTONIETTA e CLEANTE.

ANTONIETTA.

**C**He cosa desidera V. S.?

CLEANTE.

Che cosa desidero?

ANTONIETTA.

Ah, ah, siete voi! cosa venite à far quì?

CLEANTE.

Vengo per saper il mio destino, e parlar all' amabil' Angelica, per consultar li sentimenti del di lei cuore, e domendarle le di lei resolutioni sopra questo matrimonio fatale, del qual sono stato auvertito.

ANTONIETTA.

Sì; mà non è sì facile di parlar ad Angelica. Già v'è stato detto, che non la lasciano parlar à chi che sia. E se fù ultimamente à quella Comedia, fatal origine della vostra passione, la gratia le fù concessa all'istanze fatte al padre da una vecchia Zia: ci siamo però ben guardate di parlar di quest' auventura.

CLEANTE.

Nè meno io vengo quì come Cleante, od Amante; mà com' amico del di lei Maestro di Musica; da cui hò ottenuta licenza di poter dir che vengo in luogo suo.

AN-



ANTONIETTA.

Ecco l di lei Padre. Ritiratevi un poco, e lasciate  
ch'io li dica, che siete qui.

SCENA II.

ARGANO, ANTONIETTA e CLE-  
ANTE.

ARGANO.

Il Signor Purgone m' ha comandato di spaseg-  
giar la mattina nella mia camera dieci o dodici  
volte : ma mi sono scordato di domandarli, se de-  
vo spaseggiar per longo o per largo.

ANTONIETTA.

Signor, è la un....

ARGANO.

Parla piano, bestia, tu m' hai smosso 'l cervello;  
ne pensi che non bisogna parlar sì forte alli am-  
malati.

ANTONIETTA.

Vi volevo dir, Signore...

ARGANO.

Piano, ti dico.

ANTONIETTA.

Signor...

ARGANO.

Che?

ANTONIETTA.

Vi dico, che...

ARGANO.

Cosa dici?

ANTONIETTA.

Vi dico, che là fuori v' è un huomo, che vi vuol  
par-



118 L'AMMALATO IMAGINARIO,  
parlare.

ARGANO.

Dilli ch' entri.

ANTONIETTA.

Non parlate troppo forte, acciò che non turbiate  
il cervello del Signor Argano.

CLEANTE.

Signor, hò gran gusto di vedervi levato, e che stiate  
meglio.

ANTONIETTA.

Che stia meglio! Non è verò, il mio Signor Padrone  
stà sempre male.

CLEANTE.

Intesi dire che stava meglio; e mi par c' habbia  
buona ciera.

ANTONIETTA.

Cosa parlate di buona ciera! Il Signor Padrone  
stà più mal che già mai. Quelli che v' hanno detto  
che stà bene, sono tanti impertinenti.

ARGANO.

Ell' hà ragione.

ANTONIETTA.

Mangia, beve, dorme e camina come gl' altri, e  
con tutto ciò è ammalato.

ARGANO.

E' vero.

CLEANTE.

N' hò grandissimo dispiacer, Signor mio. Son ve-  
nuto quà per parte del Signor Maestro di Musica  
della sua Signora Figlia, il qual, essendo stato  
obligato d' andar fuori della Città per lo spatio di  
qualche giorno, m' hà inviato da essa, per farle  
continuar le sue lectioni, à ciò che, tralasciandone  
la



la continuatione, non si scordi di ciò che già sà :  
egli m' hà data quest' incumbenza, per che siamo  
amici intimi & intrinsechissimi.

ARGANO.

Benissimo. Antonietta, chiamate Angelica.

ANTONIETTA.

Credo, che sarà meglio fatto, se condurrò questo  
Signor nella di lei Camera.

ARGANO.

Non : fatela venir quà

ANTONIETTA.

Non le potrà dar bene la lettione, se non sono da  
solo à solo.

ARGANO.

Si, si.

ANTONIETTA.

Signor, la Musica vi stordirà la testa. Non vi vuol  
gran cosa per smuovervela & alterarvi, essendo nel-  
lo stato, nel qual siete.

ARGANO.

Non, non; amo la Musica; & haverei gran gusto  
di.... Ah, eccola quì. Andate dunque à veder,  
se la mia Moglie è vestita.

### SCENA III.

ARGANO, ANGELICA e CLE-  
ANTE.

ARGANO.

Venite quà, mia cara figlia; il vostro Maestro  
di Musica è andato alla campagna, e vi manda in  
suo luogo una persona per insegnarvi.

AN-



ANGELICA.

Ah, cieli?

ARGANO.

Che havete? donde procede questa meraviglia?

ANGELICA.

Ohime.....

ARGANO.

Come? chi vi turba in questa maniera?

ANGELICA.

La cagione è, mio Padre, un accidente meraviglioso che qui si rincontra.

ARGANO.

Come?

ANGELICA.

Io hò sognato nella notte pafsata, che mi pareva d'essere nel più grande imbarazzo del mondo; e che un personaggio rassomigliante à questo Signore, mi si è presentato davanti; al quale hò domandato aiuto, & egli cortesemente è venuto à tirarmi dalla pena ov'io ero: la onde la mia meraviglia è stata grande; vedendo improvvisamente arrivar qui l'oggetto, che tutta la notte mi è pafsato per la mente.

CLEANTE.

Non è infelice colui c' hà la fortuna d' occupar la vostra mente, ò vegliando, ò dormendo; e senza dubbio, la mia felicità sarebbe grande, se voi foste in qualche pena, e che mi giudicaste degno di potervene sollevare; non v'è cosa che non fatefsi per.....

SCE-



## SCENA IV.

ANTONIETTA, CLEANTE, ANGELICA & ARGANO.

ANTONIETTA.

**P**ER mia fede, Signore, presentemente son tutto al vostro comando, e mi disdico di tutto ciò ch'io hieri dissi. Ecco qui li Signori Diafori, Padre, e Figlio, che vengono per visitarvi. Ah! voi sarete bene ingenerato! Voi vederete un giovane delli più ben disposti del mondo, e delli più spiritosi: non hà detto che due sole parole, che mi hanno rapito; e v'assicuro, che la vostra figliuola sarà incantata della sua persona.

ARGANO.

Non ve ne andate Signori, mentre voglio maritar la mia figlia. Adesso viene il suo preteso Sposo, ch'ella non hà per anche veduto.

CLEANTE.

Mi fate grand' honore, Signore, volendo ch'io sia testimonio d'una visita sì grata.

ARGANO.

E' il figliuolo d'un esperto medico; e le sue nozze si faranno frà quattro giorni.

CLEANTE.

Benissimo.

ARGANO.

Fatelo sapere al suo Maestro di musica, acciò si possa ritrovare alle nozze.

CLEANTE.

Non mancarò, Signore.

TOM. IV.

F

AR-



122 L'AMMALATO IMAGINARIO,

ARGANO.

Voi siete ancora invitato.

CLEANTE.

Mio Signore, mi fate troppo grand' honore.

ANTONIETTA.

Via, metiamoci all'ordine, eccoli qui.

SCENA V.

IL SIGNOR DIAFORIO, TOMASO DIAFORIO, ARGANO, ANGELICA, CLEANTE, ANTONIETTA.

ARGANO.

*Mette la mano alla sua Berretta; mà non se la cava.*

IL Signor Purgone, miei Signori, m'ha proibito di scoprirmi il capo. Voi siete della professione; questo basti, per saperne le conseguenze.

DIAFORIO.

Noi siamo in tutte le nostre visite per dar soccorso alli ammalati, e non per portarli incomodità,

ARGANO.

Io ricevo, Signore,

DIAFORIO.

Noi siamo venuti quà, Signore,

ARGANO.

Con molto piacere,

DIAFORIO.

Il mio figliuolo Tomaso, & io,

ARGANO.

L'honore, che mi fate.

DIA-



COMEDIA.

123

DI AFORIO.

Per testimoniarvi, Signore,

ARGANO.

Haverei desiderato

DI AFORIO.

La gioia c' habbiamo

ARGANO.

Di poter venir da voi,

DI AFORIO.

Della gratia, che ci fate,

ARGANO.

Per assicuravene;

DI AFORIO.

Di volerci ricever benignamente

ARGANO.

Mà voi sapete, Signore,

DI AFORIO.

Nell'honor, Signore,

ARGANO.

Ciò ch'è un povero infermo,

DI AFORIO.

Della vostra parentela:

ARGANO.

Che non puol far altra cosa,

DI AFORIO.

A assicurandovi,

ARGANO.

Che dirui,

DI AFORIO.

Che nelle cose, le quali dipenderanno dalla nostra  
professione?

ARGANO.

Che si cercaranno tutte le occasioni

F 2

DIA-



124 L'AMMALATO IMAGINARIO.

D I A F O R I O .

Com' ancor in tutte le altre,;

A R G A N O .

Di farvi conoscere, Signore,

D I A F O R I O .

Che noi saremo sempre pronti, Signore,

A R G A N O .

Ch' il tutto è al vostro servitio.

D I A F O R I O .

Per testimoniarvi il nostro zelo.

Via, Tomasso, avanzatevi e fate li vostri complimenti.

D I A F O R I O .

Mio Signore, vengo à salutarvi, riconoscervi, accarezzarvi, e riverirvi com' un secondo Genitore, al quale ardisco dire, che sono più obligato ch' al primo. Il primo mi ha dato l' essere, mà voi mi havete eletto. Egli mi hà riceuto per necessità della legge, e voi mi havete accettato per gratia. Quello ch' io possiedo da lui, è un lavoro del suo corpo; mà quello che ricevo da voi, è un opera della vostra volontà; e quanto più che le facultà spirituali sono superiori alle corporali, altrettanto vi sono obligato; e tanto più stimolosa questa futura filiatione, della quale io vengo hoggi à renderuene anticipatamente li miei humili & ossequiosi ossequi.

A N T O N I E T T A .

Viva il Colleggio dal quale escono huomini così virtuosi.

T O M A S O D I A F O R I O .

Hò ben fatto, mio Padre?

D I A .



COMEDIA.

125

DIAFORIO.

*Optimè.*

ARGANO.

*Alla figlia.*

Via; salutate questo Signore.

TOMASO DIAFORIO.

La debbo io baciare?

DIAFORIO.

Si, si.

TOMASO DIAFORIO.

Signora, il cielo con ragione v'ha concesso il nome di Suocera, poiche...

ARGANO.

Non è la mia moglie, quella, con la quale parlate, mà ben sì la mia figlia.

TOMASO DIAFORIO.

Dove è dunque ella?

ARGANO.

Venirà subito.

TOMASO DIAFORIO.

Devo aspettare, mio Padre, ch' ella sia venuta?

DIAFORIO.

Fate in tanto i vostri complimenti alla Signora.

TOMASO DIAFORIO.

Signora; secondo che la Statua di Mennone readeva un armonioso suono tutte le volte che veniva percossa dalli raggi del sole; così io mi sento inanimato da un dolce delirio al comparir del sole delle vostre bellezze; e come li naturalisti osservano, ch' il Girasole si gira al moto di quell' Astro, così il mio cuore, all' avvenire non haverà altro moto, che quello, il quale le vostre divine bellezze, & i vostri splendidissimi occhi li concederan-

F 3

no,



126 L'AMMALATO IMAGINARIO.

no, come verso il loro proprio Polo. Soffrite dunque, Signora, ch' io attachi hoggi all'Altare delle vostre bellezze l' Offerta del mio cuore; il quale non aspira, nè ambisce altra gloria, che d' esser per tutta la sua vita di Vosignoria, mia Signora, humilissimo, obedientissimo, e fidelissimo Servitore e Marito.

A N T O N I E T T A.

Ecco ciò che vuol dire, haver studiato. Studiando s' imparano molte belle cose.

A R G A N O.

Eben, che ne dite?

C L E A N T E.

Come, Signore! egli fà miracoli e dice meraviglie; e se sarà così buon Medico com' è Oratore, v' assicuro, che s' harà gran piacere d' esser del numero de' suoi ammalati, e d' haverlo per Medico.

A N T O N I E T T A.

Certamente! sarà una cosa meravigliosa, se farà così belle cure, come sà far belli Discorsi.

A R G A N O.

Via, presto, apportatemi la mia sedia, e datene ancora à tutti questi Signori. Mettetevi là, mia cara figlia. Voi vedete, Signore, che tutt' il mondo ammira il vostro Signor Figliuolo. Voi siete molto felice, havendo un simil figlio.

D I A F O R I O.

Signore, io non parlo, perche son' suo Padre: ma posso dirvi, c' hò giusto soggetto d' esser satisfatto della sua persona: e tutti quelli che lo conoscono, parlano di lui, come d' un giovane senza malizia. E' ben vero, che non hà havuto l' imaginatione

trop-



troppo vivace, nè un certo ardor spiritoso, come si vede in molte persone; e per ciò, molto ben argumentai, che la sua giuditiosa qualità, la qual si ricerca nella nostra Professione, sarebbe stata grande. Nel tempo che era ancor fanciullo, non era del numero di quelli, che si possono chiamar bollenti, fervidi e spiritosi. Si vedeva continuamente in lui una gran dolcezza, accompagnata da una grandissima taciturnità e mansuetudine. Non parlava mai; non giocava giamai à quelli piccioli giuochi, che si chiamano puerili. Abbiamo havuto la più gran pena del mondo, per impararli à leggere; & haveva quasi nove anni, che non conosceva nè meno una lettera. Dicevo fra me medesimo, buono, gli alberi che tardi danno frutto, son quelli che li portano ancor migliori. Si scolpisce con maggior difficoltà nel marmo che nell'arena; mà le cose vi si conservano più longamente; e questa tardanza nel comprendere, e quella durezza d'imaginazione, è un segno veridico d'un buon giudicio futuro. Quando lo mandavo alla scuola, egli v'andava com' il serpe all'incanto; mà s'ostinava contro le difficoltà; e li Reggenti ò Maestri, continuamente mi vantavano la sua assiduità, e le fatiche ch' egli impiegava. Finalmente, a forza di battere il ferro, hà gloriosamente ottenute le sue Licenze: e posso dirvi senza vanagloria, che dal tempo, ch' egli hà dato fine alli suoi studi, & ottenuta la licenza di poter defendere e disputare *pro et contra* pubblicamente (che sono circa due anni) che non v'è alcun Candidato c'abbia fatto più gran rumore, e data maggior occasione di lui, di parlar di se, quando s'è trovato



128 L'AMMALATO IMAGINRAIO.

presente alle Dispute della vostra Scuola. Egli s'è reso formidabile à tutti; nè si difende già mai alcuna Conclusione, alla qual non si trovi presente, ò per defenderla, ò per argumentarvi contro. Egli è costantissimo nel disputare; e forte & ostinato com' un Turco ne' suoi principii; non cede già mai nè meno un &c. della sua opinione; e prosegue li suoi Argomenti da *Barbara* fin à *Ferison*. Mà sopr' il turto ( il che mi piace di veder in lui e nella qual cosa egli segue il mio esempio ) è, che seguita alla cieca le opinioni de' nostri Antichi Maestri; e che non hà mai voluto nè comprendere, nè ascoltare le ragioni & esperienze di quelle cose, ch' il nostro Secolo pretende d' haver scuoperte, ritrovate ò conosciute circa la Circolatione del sangue, & altre opinioni simili.

TOMASO DIAFORIO.

*Cava fuori della sua saccoccia una Tese,  
e la presenta ad Angelica.*

Hò sostenuta una Tese contro la circolatione del sangue, la qual con sua buona licenza, piglio l'ardir di presentar alla Signora Angelica, com' un tributo ch' il mio spirito le deve; essendo ch' è il primo parto del medemo.

ANGELICA.

Signore, quest' è per me un mobile inutile; perche non m' intendo di queste cose.

ANTONIETTA.

Date quà, date quà, che sarà sempre buona, almeno per l' imagine; e servirà per un picciolo ornamento della nostra camera.

To



TOMASO DIAFORIO.

V'invito ancora parimente, però colla licenza del vostro Signor Padre, di venir à veder un di questi giorni l'Anatomia d'una Donna; & ad ascoltar il Discorso che debbo far sopra tal materia.

ANTONIETTA.

Questo divertimento sarà molto bello e grato. Vi sono certe persone, che fanno far delle Comedie per divertir le loro Innamorate; mà il farle veder un' Anatomia, è qual che cosa di più curioso e vago.

DIAFORIO.

Del resto, toccante le qualità requisite per il matrimonio e la propagatione, v'afsecurò & accertò, che secondo le regole de' nostri Dottori, e tal, quale si può desiderare. Egli possede in alto e lodevol grado la virtù prolifica; e ch'è d'un temperamento come bisogna per generar e crear figli benissimo conditionati.

ARGANO.

Non hà forse Vosignoria l'intentione d'introdurlo in una Corte, e di cercar d'acquistarvi per lui la Carica di Medico.

DIAFORIO.

Per dirvela francamente, il nostro mestiere non è stato già mai aggradito da i Grandi; e sempre conobbi & sperimentai, ch'è meglio per noi altri, di restar à servir il Publico. Il Publico c'è utilissimo, & è molto miglior per noi che non sono li Grandi; perche non siamo obligati à render conto delle nostre attioni ad alcuno; e purche si seguitino le regole dell'Arte nostra, non ci diamo fastidio di tutto ciò che può accadere. Mà ciò

F 5

ch'



ch'è fastidioso al maggior segno appresso le Persone d'alto Stato, è, quando cadeno in qualche infirmità, vogliono assolutamente esser guariti dalli Medici.

## ANTONIETTA.

Per certo, quest'è bella: mi par che quei tali sieno molto impertinenti, se vogliono esser guariti da voi altri Signori. Voi state appresso de' Grandi solamente per ricever li vostri Salari, & ordinarli li remedi; toccando dopoi ad essi di guarir, se possono.

## DIAFORIO.

Voi dite la verità. Noi siamo solamente obligati à seguirar gli ordini prescrittici della nostra Dottrina Medica; & à medicar come sappiamo e possiamo.

## ARGANO.

Signor mio, Vo signoria facci cantar un poco la mia figlia avanti questa Compagnia.

## CLEANTE.

Stavo, Signore, attendendo li suoi commandi. Mi è saltato nel pensiero, per divertir un poco la Compagnia, di cantar colla sua Signora figlia una Scena d'un' Operetta, ch'è stata fatta ultimamente. V. S. tenga, Signora: quest'è la sua parte.

## ANGELICA.

La mia parte?

## CLEANTE.

Prego V. S. di non cercar di scusarsi. Lasci far à me, che le farò prima comprender il contenuto della Scena che dobbiamo cantar assieme. Non hò, veramente, assai buona voce per cantare; ma basterà ch'io mi facci intendere: del resto have.



ranno la bontà di scusarmi; essendo che mi ritrovo necessitato à far cantar Vosignoria.

ARGANO.

La Poesia è ella bella?

CLEANTE.

Quest'è, propriamente parlando, una picciola Operetta all'improvviso. V. S. intenderà solamente cantar alcuni Versi liberi ò sciolti, secondo che la passione e la necessità possono far inventar à due persone, che rincontrandosi, parlano assieme all'improvviso.

ARGANO.

Bene, bene: ascoltiamo.

CLEANTE.

Ecco 'l Soggetto della Scena. Un Pastore, mentre stava attento à riguardar le beltà d'uno Spettacolo, ch'all'hor all' hora se li era presentato avanti gli occhi, fù distornato da un rumor ch'intese far dietro di lui. Egli, voltandosi, vidde un huomo bestiale, che con parole insolenti & orgogliose maltrattava una Pastorella. Subito accorse all'aiuto di quel Sefso, di cui tutti gli huomini non debbono vergognarsi d'esser tributarii; e dopo d'haver dato à colui il castigo di quella sua insolenza, s'accosta alla Pastorella, che dalli suoi vaghissimi occhi versa copiose lagrime; e conosce, ch'è la più bella di quante già main' habbia viste. Ahi laso! dis' egli in se stesso; e egli possibile che si possino ritrovar persone, capaci d'oltraggiar una persona sì amabile? qual è quel cuor così barbaro & inhumano, che non si commuovesse, vedendo pianger un sì vago Oggetto? Egli, dunque, s'affatica di consolarla, e di far che cessi dallo span-



der le sue bellissime lagrime; e l'amabil Pastorella nell'istesso tempo non si scorda di ringraziarlo del servizio reso; e lo fa con una maniera sì vaga, affettuosa & appassionata, ch' il povero Pastorello non può resistere all'amor che quella Bella gl' ispira nel cuore: ciascheduna parola, ogni sguardo & ogni occhiata, è un ardente dardo che li penetra da banda à banda la più intima parte dell'anima. Hò io, diceva egli, fatto qualche cosa, che possi meritare un ringraziamento sì caro è sì dolce? Che cosa non si farebb' egli mai; à quali servigi; à quali rischi non si correrebb' egli con grandissimo piacer e contento, per gustar un solo momento delle dolcezze d' un'anima tanto grata e riconoscente? Tutto lo Spettacolo passa, senza che vi dia alcuna attenzione; mà si lamenta ch' egli è troppo corto; perche, mentre finisce, si separa dalla sua amabil Pastorella; e da questa prima vista, da quel primo momento in poi, porta seco tutto ciò ch' un amor di più anni & inveterato può haver di più violento. Cade subito nell' fastidi e tormenti che sogliono produrre l' assenza; & hà infinito dispiacer di non veder quella ch' hà havuta la fortuna di mirar per un sì picciol spazio di tempo. Fa tutt' il suo possibile, per pascer di nuovo li suoi occhi colla vista dell' amato Oggetto, di cui conserva giorno e notte una cara idea; mà la ritiratezza, alla qual l' amata Pastorella è condannata da' Suoi, ne li toglie il mezo. La violenza della di lui passione, lo fa risolver à domandar col di lei consenso in matrimonio quell' adorabil beltà, senza la quale non può più vivere. Mà nell' istesso tempo vien ancor avvertito, ch' il Padre di questa vaga bellezza hà determinato e concluso il di lei matrimonio con un altro; e che  
già



già si dispuon il tutto per celebrar con solennità la Ceremonia di quell' Imeneo. Giudicate l' assalto crudele, ch' à questa nuova riceve il cuore di quel dolente Pastore. Eccolo ingombrato da un mortal dolore. Non può soffrir la spaventevol Idea, che segli appresenta nello spirito, di veder tutto ciò ch' ama frà le braccia d' un' altro. Il di lui disperato amor, dunque, li fa trovar il mezo d' introdurs' in casa della sua Innamorata, per intender dalla di lei propria bocca gli suoi sentimenti; e saper da essa il Destino, al qual si deve risolvere. Vi rincontra, entrando, tutti li preparativi di ciò ch' egli teme. Vi vede arrivar il suo indegno Rivale, ch' il capriccio d' un Padre oppuone & antepuone al suo suiscerato amore. Egli vede appresso di quell' amabilissima Pastorella il suo ridicolo Rivale, che se ne ftà vicino ad essa, com' ad una Conquista che tien per sicura. Questa viita l' incolera à tal segno, ch' à pena può rendersi padrone della passion' che lo trasporta. Di quando in quando egli lancia gli suoi addolorati sguardi sopra quella ch' egli adora; essend' impedito dal proprio rispetto e dalla presenza del di lei Padre di dirle cos' alcuna, e di parlarle altrimenti che cogli occhi: mà finalmente, facendo forza à se stesso, si trova forzato dalli trasportamenti del suo amore à parlar così.

\* \* \*

*A bastanza, ò Filli cara,  
Hà sofferto questo cor.*

*F 7*

*Il tuo*



*Il tuo labro apri, e dichiara  
Del tuo petto l'interior.*

\* \* \*

*Deb! ti supplico, ò mia Bella,  
Di dir ciò che per mia sorte,  
Aspettar deve mia stella.  
S'è la vita, ò ver' la morte.*

A N G E L I C A.

*Nel mio volto tu vedi, ò Tirsi mio,  
Quanta tristezza in questo core stampo  
Questi apparecchi, che si fan per me;  
Ch'essendo d'Imeneo, ancor te allarmano,  
Mà se più chiaramente  
Mi debb'io esplicare;  
Bastiti, Tirsi mio,  
Quando ti dico, ch'io  
T'amo, e amai, e che ti voglio amare.*

A R G A N O.

*Cospetto! non credevo, che la mia Figlia fosse  
tant'habile, che potesse cantar così à libro aper-  
to, senz'aver prima studiata la sua parte; e che  
di più, potesse cantar senza stentare, ò stracchiar  
le parole e la musica.*

C L E A N T E.

*Ab! mia cara,  
Ab! mia adorata,  
Filli bella,*

*Filli*



*Filli amata:*

*Sarà forse la mia stella  
Si felice e fortunata,  
Che sperar possi il favore,  
D' haver luogo nel tuo cuore?*

ANGELICA.

*Si, si, mio amato Tirsi,  
Nella pena, in cui sono,  
Ti dico, che ti dò'l mio cuor in dono.*

CLEANTE.

*O dolcissima parola,  
Ch' à riviver mi rischiami:  
Tù ben sei l' unica e sola,  
Che nel cuor mia vita trami.*

\* \* \*

*O gratissima parola,  
Ch' à quest' alma  
Grata calma porti 'n sen:  
Deb! rivien' e dell' affetto  
Del mio caro e amato oggetto  
Assicurami ben ben.*

ANGELICA.

*Vi dico, Tirsi mio, che vostra sono;  
E che l' anima e'l cor insiem' vi dono.*

CLE-



136 L' AMMALATO IMAGINARIO.

CLEANTE.

*Di gratia, Filli cara,  
Di repeterlo ancor non siate avara.*

ANGELICA.

*Vi dico, Tirsi mio, che vostra sono;  
E che l' anima e' l' cor insiem' vi dono.*

CLEANTE.

*O di dolcezza piena,  
Parola à me gratissima:  
Riditela sù sù, ò mia Vaghiissima.*

ANGELICA.

*Per la vostra Filli stessa,  
Caro Tirsi, e contentezza  
Di ridirvi e replicarvi:  
Caro Tirsi, io voglio amarvi.*

CLEANTE.

*Numi, voi, ch' in cielo state;  
E temuti, comandate  
Alla Terra e al Mar profondo.  
E voi Regi, che del Mondo  
Sostenete tutt' il pondo:  
V' è frà voi, dite, chi tien  
Di me l' alma più contenta  
Quand' il mio Ben mi si appresenta?*

*Questa*



\* \* \*

*Questa mia conversatione,  
Colla cara mia diletta;  
Mi dà gioia più perfetta  
Che non dan' Scettri e Corone.*

\* \* \*

*Sò, ch' il vostro gran potere  
Sol dipende dal volere.  
Sò ch' è grande & infinito,  
Che non hà termin' n' è sito.*

\* \* \*

*Queste cose però tutte  
Null' à me sarian' per certo;  
S' al riposo mio un Rivale,  
Non mi fosse sì fatale.*

*Ab! Filli, mio bene,*

## ANGELICA.

*Ab! Tirsi, del mio cor sollievo e spene!  
Non dubitar, ti prego,  
Dell' amor che ti por to;  
Nè ti turbi un Rival ch' io guardo torto.*

## CLEANTE.

*Ma'l vostro Genitore,  
Solo al di lui amore*



138 L'AMMALATO IMAGINARIO.

*Vivuo! a!soggettire.*

ANGELICA.

*Più tosto io vò morire,  
Tirsi, ch' acconsentire.*

ARGANO.

E che cosa risponde il Padre à tutte queste loro parole?

CLEANTE.

Niente.

ARGANO.

Quest' è un Padre ben pazzo, se soffre tutte quelle loro sciocchezze senza dir cos' alcuna.

CLEANTE.

*Ab! che l' Amor mio....*

ARGANO.

Basta, basta, Signore: questa vostra Scena è scandalosa. Quel vostro Pastorello Tirsi è molto impertinente; e la Pastorella Filli è una sfacciatissima, parlando di tal maniera in presenza del Padre. Date un poco quà quella carta. Hai, hai: e dove sono le parole? Qui non v' è altro che delle Note.

CLEANTE.

Come! Non sà dunque V. S. che da poco tempo in quà s' è trovata l' inventione di scriver le parole colle note?

ARGANO.

Benissimo, benissimo. Servo suo, Signor mio. A rivedersi un' altra volta. Havereste potuto far di meno di farci ascoltar questa vostra impertinente Opera,

CLE-



CLEANTE.

Credevo di divertirvi.

ARGANO.

Simili pazzie non ci danno alcun divertimento.  
Ah! ecco qui la mia Moglie che viene.

## SCENA VI.

BELINA, ARGANO, ANTONIETTA,  
ANGELICA, DIAFORIO  
e TOMASO DIAFORIO.

ARGANO.

Mia cara, ecco qui il Figlio del Signor Diaforio.

TOMASO DIAFORIO.

Signora mia; Il Cielo hà havuto ragione di concedervi 'l nome di Socera, per che si vede sul vostro viso....

BELINA.

Hò gran gusto, Signore, d'esser venuta in questo luogo giustamente à proposito, per haver l'honore di vedervi.

TOMASO DIAFORIO.

Perche si vede sul vostro viso.... V. S. m' hà interrotto nel mezzo del mio periodo; e questo m' hà turbato il corso... m' hà, dico, perturbata la memoria.

DIAFORIO.

Tomaso, conservate il resto per un' altra volta.

ARGANO.

Vorrei, anima mia, che voi foste stata qui poco fa,

AN-



140 L'AMMALATO IMAGINARIO.

ANTONIETTA.

Ah, Signora; lei hà fatto una grandissima perdita, non essendo stata presente al secondo Padre, alla Statua di Mennone, & al fior nominato Girasole.

ARGANO.

Via, mia figlia, date la mano al Signore per segno della vostra fede, e che l'accettate, per vostro Marito.

ANGELICA.

Signor Padre.

ARGANO.

E ben, Signor Padre; cosa significa questo vostro Signor Padre?

ANGELICA.

Di gratia, V. S. non precipiti tanto quest'affare; la prego di non affrettarne tanto la fine. V. S. ci dia almeno il tempo di conoscerci assieme; e di veder nascer in noi quella scambievol inclinazione, ch'è tanto necessaria per compuoner un'unione perfetta.

TOMASO DIAFORIO.

Per me, Signora mia, è già intieramente nata; nè hò bisogno d'aspettar che me ne nasca d'avantaggio.

ANGELICA.

Se voi siete così pronto, Signore; io non son però tanto, quanto voi; e v'afsecurò, ch' il vostro merito non hà per anche fatto una sufficiente impressione nell'anima mia.

ARGANO.

Non importa, non importa; ella venirà à suo bell'agio, quando sarete maritati assieme.

AN-



## ANGELICA.

Ah! mio caro Genitore, vi prego di darmi qualche picciol spatio di tempo per pensarvi. Il matrimonio è una catena, alla qual già mai si deve cercar di sottometer un cuor per forza: e se questo Signor è un honest'huomo, non deve accettar una persona, che sarebbe sua per forza.

## TOMASO DIAFORIO.

*Nego consequentiam*, Signora mia; perche posso esser galant'huomo; e nell'istesso tempo condescender ad accettarvi per mia dalla mani del vostro Signor Padre.

## ANGELICA.

Col far violenza alle persone, non s'acquista già mai il di loro amor & affettione.

## TOMASO DIAFORIO.

Noi leggiamo, Signora mia, ch' il costume de' nostri Antenati, era di rapir per forza dalle case de' Genitori le fanciulle, che si conducevano al Matrimonio; à fin che non paresse, che corresse spontaneamente nelle braccia d' un huomo.

## ANGELICA.

Gl' Antichi, Signor, erano Antichi, e trattavano all' antica; mà noi siamo le persone d' hoggidì. Tutte queste smorfie non servono à nulla in questo nostro Secolo; e quand' un Matrimonio ci piace, ci sappiamo benissimo andar, senz' aspettar che gl' huomini ci strasciaino. V. S. habbia un poco pazienza, Signore; e se lei m' ama, vorrà tutto ciò ch' io voglio.

## TOMASO DIAFORIO.

Sì, Signora mia, fin però agl' interessi che risguardano

dano



142 L'AMMALATO IMAGINARIO.

dano il mio amore *exclusive*.

ANGELICA.

Mà il più grand' & eccellente segno di vero amor & affetto, è d'esser obediante alle volontà di quella che s'ama.

TOMASO DIAFORIO.

*Distinguo*, Signora mia; in ciò che non riguarda la di lei possessione, *concedo*; ma in ciò che la riguarda, *Nego*.

ANTONIETTA.

Voi perdetes il tempo in chiacchiare; perche questo Signore, essendo stato poco fa stampato nel Collegio, di dov' è uscito fresco fresco, vi darà da fare e da dire. Per qual causa resistes tanto; e ricusar la gloria d'esser attaccata al Corpo della Facoltà?

BELINA.

Ell' hà forse qual ch' inclinazione in testa.

ANGELICA.

Se ve n' havessi qualcheduna, Signora, ella sarebbe tale, qual la ragione e l' honettà mi potrebbero concedere.

ARGANO.

Cospetto! à me mi par di far da ridicolo adesso.

BELINA.

S'io foss' in luogo vostro, mio caro, non la forzerei à maritarsi; mà saprei ben io ciò che ne farei.

ANGELICA.

Già sò, Signora, ciò che voi volete dire; e la bontà & affetto che conservate per me nel vostro cuore; mà forse li vostri consigli non haveranno la  
feli-



felicità d'ottenere l'intento loro.

BELINA.

Via, via; le Figlie savie & honeste, come voisiete, si burlano dell'obediencia dovuta alla volontà di chi le generò. Questo valeva ben per il passato; mà presentemente..

ANGELICA.

Il debito filiale è limitato, Signora; e la ragione e la legge, non l'estendono mica ad ogni sorte di cosa.

BELINA.

Cioè, che li vostri pensieri sono ben sì di maritarvi; mà di voler elegger un Marito à vostra fantasia e piacere, eh?

ANGELICA.

S' il mio Signor Padre non mi vuol dar un Marito à mia fantasia, e che mi piaccia; lo supplicherò almeno, e lo seongiurerò, di non sforzarmi à sposarne uno, per il qual non senta in me qualch'inclinazione od affetto.

ARGANO.

Signori, vi prego di perdonarmi.

ANGELICA.

Tutti quelli che si maritano, si maritano per qualche fine c'hanno nella loro testa. Io, che non desidero di pigliar un marito per altro fine, che per veramente amarlo; e che pretendo di farlo scopo di tutte le mie inclinazioni, per tutt' il tempo della mia vita, vi confesso, che cerco di caminar col piè di piombo; e d'andar cauta à far questo passo. Vi sono alcune fanciulle, che si maritano solamente per uscir dall'imbarazzo, nel qual la vigilanza de' Genitori le tengono; e per mettersi in  
stato



144 L'AMMALATO IMAGINARIO.

stato di poter far tutto ciò che vorranno. Ve ne sono, in oltre, di quelle, Signora, che fanno del Matrimonio un vero commercio d'interesse; che non si maritano per altra cosa, che per guadagnar delle Doti, & arricchirsi colla morte di quelli ch' elleno sposano; e che correno senz'alcun scrupolo da Marito in Marito, per appropriarsi, & ammassar le spoglie de' Morti. Per dirvi la verità, Signora, queste tali, non cercando ch' il proprio interesse, poco si curano d'haver, ò non haver inclinazione, affetto & amore per quello che sposano.

BELINA.

Voi fate ben la Savia hoggi. Caspita! vorrei volontieri saper lo scopo di questo vostro discorso.

ANGELICA.

Lo scopo del mio discorso? Io, Signora, non voglio dir altro che ciò che dico; e chi vuol intender, intenda.

BELINA.

Voi siete doventata tanto sciocca, mia cara, ch'è impossibile di potervi più sopportare.

ANGELICA.

Voi vorreste, Signora, astringermi à rispondervi qualch' impertinenza; mà v'auvertisco, che voi non otterrete da me quest' vantaggio.

BELINA.

La vostra insolenza non hà pari.

ANGELICA.

Non, non, Signora; chiacchiarate pur quanto vi pare e piace.

BE.



B E L I N A.

Il voſtr' orgoglio è ridicolo ; e la voſtra impertinente preſuntione è tanto grande , che fa ſtringer le ſpalle à tutti quelli che vi vedeno, od ascoltano.

A N G E L I C A.

Tutte queſte voſtre parole, Signora, ſono ſpate al vento. Voglio eſſer modeſta, ben che voi non vogliate: voglio, al voſtro marcio diſpetto, eſſer prudente: e pertogliervi la ſperanza d'ottenere il voſtro intento, mi tolgo via di qui.

A R G A N O.

Ascoltate, Angelica; qui non c'è altro mezo da cercare, nè altro da fare, ſe non, che vi dovete riſolver fra quattro giorni à ſpoſar il Signor Tomaso Diaforio, o vero à batter la Ritirata in un Convento.

*A Belina.*

Non v'inaſtidite, mia vita, ch'io ſò ben ciò che debbo far per ſottometterla all' ubbidenza.

B E L I N A.

Mi diſpiace, ben mio, d' eſſer obligata à laſciarvi, mà hò qualche coſa da far in Città, che m'è impoſſibile di tralaſciar d'andarvi: ritornerò però quanto prima.

A R G A N O.

Andate pur, mia cara; e paſſate dal voſtro Notaro, à fin che ſpediſca ciò che voi ſapete.

B E L I N A.

Addio, mia vita.

A R G A N O.

Addio, mia cara. Queſta Donna m'ama... m'ama tanto, ch'è impoſſibile di poterſelo immaginare.

TOM. IV.

G

DIA-



146L' AMMALATO IMAGINARIO.

DI AFORIO.

Ci vogliamo congediar da Vosignoria , Signor mio.

ARGANO.

Vi prego , Signore , di veder un poco, prima d'andar via, come mi porto.

DI AFORIO.

Via , Tomaso , pigliate l'altro braccio del Signor Argano ; e vediamo se voi saperete giudicar bene del di lui polso. *Quid dicis?*

TOMASO DIAFORIO.

*Dico*, ch' il polso del Signor Argano, è com' il polso d' un' huomo che non stà bene.

DI AFORIO.

Dicesti bene.

TOMASO DIAFORIO.

Ch' è duretino ; per non dir tutt' affatto durezza.

DI AFORIO.

*Bene dixisti.*

TOMASO DIAFORIO.

Respingente.

DI AFORIO.

Benissimo.

TOMASO DIAFORIO.

E di più un poco capriccioso.

DI AFORIO.

*Optimè.*

TOMASO DIAFORIO.

Il che, denota un intemperie nel Parancimo splenetico, cioè nella milza.

DI AFORIO.

Bravo.

AR.



COMEDIA.

147

ARGANO.

Non, non, Signore. Il Signor Purgone dice, che non è la milza, ch'è ammalata, ma ben sì il mio fegato.

DIAFORIO.

E' verissimo, Signore: e quello che dice Parancimo, dice l'un' e l'altro, à causa della grandissima simpatia c'hanno assieme, mediante il Vase breve del Pilore; ò vero (il che accade sovente) mediantili meati Colidoquini. Credo per certo, ch'egli v'ordini di mangiar molt' arrosto.

ARGANO.

Non, Signore; egli m'ha comandato di non mangiar altro ch'allefso.

DIAFORIO.

Si, si; arrosto, ò vero allefso, è l'istessa cosa. Egli v'ordina prudentemente ciò che v'è necessario. V. S. è in buenissime mani.

ARGANO.

Signore, ditemi, vi prego, quanti grani di sale bisogna metter in un uovo.

DIAFORIO.

Sei, otto, ò dieci: sempre pari; & al contrario, nelli medicamenti ci serviamo del numero disparo.

ARGANO.

A rivederci, Signori.

SCENA VII.  
BELINA & ARGANO.

BELINA.

Io vengo, figlio mio, per auvertirvi d'una cosa avanti ch'io esca, alla quale bisogna ben osservare.

G 2

vare.



148 L'AMMALATO IMAGINARIO.

vare. Nel passar c'hò fatto davanti la camera d' Angelica, v'hò veduto un giovane in sua compagnia, il quale si è nascosto subito che m' hà visto.

ARGANO.

Un giovane colla mia figlia?

BELINA.

Si certo; e la vostra picciola Luisa era insieme con loro: ella vi potrà scuoprir il tutto,

ARGANO.

Mandatemela quà, amor mio, mandatemela quà; ah; sfacciata! non mi meraviglio più della sua resistenza.

SCENA VIII.  
LUISA & ARGANO.

LUISA.

CHe bramate, mio Padre; mia Madre m' hà detto che mi volevate parlare.

ARGANO.

Si, venite quà; passate là; voltatevi; alzate gli occhi riguardatemi fisso.

LUISA.

Che dite, mio Padre?

ARGANO.

La!

LUISA.

Che?

ARGANO.

Non havete cosa alcuna da dirmi?

LUISA:

Io vi dirò, se voi volete, e per passare il tempo, la  
favo.



## COMEDIA.

149

favola della pelle dell' Asino, ò quella del corvo,  
ò della volpe, per che le hò imparate da poco tempo  
in quà.

A R G A N O.

Non è questo quel ch' io domando.

L U I S A.

Che cosa dunque?

A R G A N O.

Ah' tristarella; voi sapete bene quel ch' io voglio  
dirvi.

L U I S A.

Non certo, Signor Padre.

A R G A N O.

E' questa la maniera d' ubbidirmi?

L U I S A.

Che volete dunque?

A R G A N O.

Non vi hò raccomandato di dirmi subito tutto  
ciò che voi sapete.

L U I S A.

E' vero, mio Padre.

A R G A N O.

E' havete voi fatto?

L U I S A.

Si, mio Padre; vi sono venuto à dire tutto ciò c' hò  
visto.

A R G A N O.

Non havete visto niente hoggi?

L U I S A.

Non, mio Padre.

A R G A N O.

No?

G

Lu-



150 L' AMMALATO IMAGINARIO.

L U I S A.

Non, mio Padre.

A R G A N O.

Certamente?

L U I S A.

Non per certo;

A R G A N O.

*Piglia una frusta.*

Io vi voglio far vedere qualche cosa.

L U I S A.

Ah, mio caro Padre.

A R G A N O.

Ah, furfantella, voi non mi dite c' avete visto un  
uomo nella camera di vostra sorella.

L U I S A.

Mio Padre.

A R G A N O.

Ecco chi vi impararà à mentire.

L U I S A.

Ah, mio caro Padre, vi domando perdono: la colpa  
è della mia sorella, che mi haveva vietato di dirve-  
lo; mà vi racconterò il tutto.

A R G A N O.

Bisogna però avanti, che voi siate frustata, per ha-  
vermi mentito; dopoi noi vederemo il resto.

L U I S A.

Perdonatemi, Signor Padre.

A R G A N O.

Nò, nò.

L U I S A.

Mio caro Padre, vi prego di non frustarmi.

A R G A N O.

Alò, Alò.

L u i -



L U I S A.

Ah, Signor Padre, voi mi havete ferita: hoime! son morta.

*Finge d'esser morta.*

A R G A N O.

Ohime! O Cielo, Luisa, mia cara Luisa: oh! mia povera figlia; ò sventurato me, la mia povera figliuola è morta. Che hò fatto, miserabile! hà maledetta frusta, venga il canchero à tutte le fruste del mondo: ah mia povera figlia, mia povera figlia. Ah! Luisa.

L U I S A.

La, la, mio Padre, non piangete tanto, non sono ancora tutta morta.

A R G A N O.

Vedete che picciola scaltra, alò, alò, vi perdono per questa volta; purchè mi raccontiate il tutto.

L U I S A.

Vi dirò il tutto, Signor Padre.

A R G A N O.

Guardate bene, perchè il mio dito mignorello, che sa tutte le cose, mi dirà se dite la verità.

L U I S A.

Mà non dite mica alla mia sorella che ve l'hò detto.

A R G A N O.

Nò, nò.

L U I S A.

Vi dirò, ch'è venuto un huomo nella cammera della mia sorella, quand'io v'ero.

A R G A N O.

E bene?

G 4

Lul-



152 L'AMMALATO IMAGINARIO.

L U I S A.

Io li hò domandato che cosa voleva, & egli m' hà risposto, ch' era il suo Maestro di musica.

A R G A N O.

Dopoi, che cosa hà fatto?

L U I S A.

La mia sorella è venuta.

A R G A N O.

E così?

L U I S A.

La mia sorella le hà detto, uscite, uscite, uscite, vi dico: uscite, voi mi mettete in disperatione.

A R G A N O.

Dopoi?

L U I S A.

E lui non voleva uscire.

A R G A N O.

Che cosa le diceva?

L U I S A.

Le diceva tante cose.

A R G A N O.

E che?

L U I S A.

Le diceva di quà, e di là, che l' amava, e che era la più bella fanciulla del mondo.

A R G A N O.

E dopo questo?

L U I S A.

E dopoi, si metteva inginochione avanti di lei.

A R G A N O.

Che cosa ancora?

L U I S A.

E dopo li baciava la mano?

AB



A R G A N O.

Et in fine?

L U I S A.

E dopoi Mammà è venuta alla porta, e lui è fuggito.

A R G A N O.

Non ci è altra cosa?

L U I S A.

Non Signor Padre.

A R G A N O.

Con tutto ciò il mio ditino mi fa cenno che ci è ancora qualche cosa, aspettate, à! à! à! si, si, ò! ò! ò! Ecco ch' il mio ditino mi dice, che voi avete veduto qualche cosa, e non me l'havete detta:

L U I S A.

Il vostro ditino è un bugiardo, Signor Padre.

A R G A N O.

Guardate bene!

L U I S A.

Non gli credete, Signor Padre; vi dico, che il vostro ditino è un bugiardo.

A R G A N O.

Orsù, noi lo vederemo bene. Andatevene, & osservate bene tutto. Quanti affari? in verità, non hò appena il tempo di pensare alla mia infirmità. In verità non ne posso più:

G ;

SCE.



## SCENA IX.

BERALDO &amp; ARGANO.

B E R A L D O.  
 Che fate, Signor Fratello; come state?

A R G A N O.  
 Molto male, Fratello mio.

B E R A L D O.  
 Come, male?

A R G A N O.  
 Sì, mio Fratello, io sono così debole; ch' in verità  
 è incredibile.

B E R A L D O.  
 Per certo, è ben spiacevole.

A R G A N O.  
 Non hò quasi la forza di poter parlare.

B E R A L D O.  
 Son venuto qua, Fratello, per proponervi un par-  
 tito assai vantaggioso per la mia Nepote Ange-  
 lica.

A R G A N O.  
 Fratello, vi prego di non parlarini di questa sfac-  
 ciata; è una trista; una impertinente: la vo-  
 glio metter in un Convento, avanti che siano due  
 giorni.

B E R A L D O.  
 Ah! quest' è buono. Hò gran gusto di veder  
 ritornar in voi le vostre forze; hò grandissimo  
 piacer di vedere che la mia visita sia utile alla  
 vostra sanità. Allegramente, via; parleremo  
 di



di questi affari à nostro bell' agio dopo desinare. Adesso v' hò condotto quà qual che cosa per divertirvi un poco. Questo divertimento dissiperà un poco li vostri disgusti e fastidi; ò vi disporrà lo spirito alle cose, delle quali dobbiamo parlare. Questo divertimento, è di certe Zingari vestiti alla Mora, che sanno ballar, e cantare. Son sicuro che vi piaceranno; e che vi saranno più utili d' uno degl' Ordini ò Rite sette del Signor Purgone. Sù, sù;  
via, allegramente.

*Il Fine dell' Atto Secondo.*

— (o) —



G 6

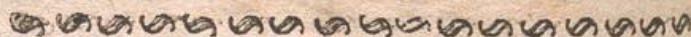
SECON





## SECONDO INTER- MEDIO.

IL FRATELLO DELL' AMMALATO IMA-  
GINARIO, li conduce per divertirlo alcuni  
Zingari, e Zingare vestite alla Mora, che me-  
scolano assieme li loro Balli  
e Canti.



### P R I M A M O R A.

Della bella Primavera  
De' vostr'anni profittate  
Gioventudi innamorate.  
Della vaga Primavera  
De' vostr'anni profittate,  
Ad Amor il cuor donate.

\* \* \*

• Più grandi e bei piaceri,  
Senz' Amor non vaglion nulla.  
Con Amor chi si trastulla  
Prueva gioia tutt' intera.

Del



\* \* \*  
 Della bella primavera  
 De' vostr' anni profittate  
 Gioventudi innamorats.  
 Della vaga Primavera  
 De' vostr' anni profittate;  
 Ad Amor il cuor donate.

\* \* \*  
 De' i momenti cari e belli,  
 Che l'età v' offre, godete:  
 Deh! vi prego, non perdetevi  
 Quei momenti sì pretiosi,  
 Stando sempre neghittosi.

\* \* \*  
 Passa 'l tempo, e mentre vola  
 La beltà scaccia da noi,  
 La canitie vien dopoi,  
 Ch' ogni pregio da noi invola,

\* \* \*  
 Quell' età presto c' assale,  
 Ch' ad Amor tant' è contraria,  
 Quell' età vien, che lo strale  
 Fà d' Amor à noi letale.



\* \* \*

All' hor quel, che non volemmo,  
 Quando noi tutti potremmo,  
 Non potrem' quando vorremo:  
 Quest' è 'l premio c' haveremo.

\* \* \*

Della bella Primavera  
 De' vostr' anni profittate,  
 Gioventudi innamorate,  
 Della vaga primavera  
 De' vostr' anni profittate,  
 Ad amor il cuor donate.

## S E C O N D A M O R A.

Quando siete stimolati  
 Ad amar; à che pensate?  
 In cuor giovine, celate  
 Sò che stan voglie infiammate.

\* \* \*

Se l'amor, per allertarci,  
 Hà piaceri tanti e tanti,  
 Seguitiamol tutti quanti,  
 Né lasciam' di lui privarci.

## T E R Z A M O R A.

Quant' è dolce all' età nostra  
 D' amar ben' e amar da vero  
 Un amante ch' è sincero.

S' in



\* \* \*  
 S'infedel poi si dimostra,  
 Sol tormento e pena dà  
 Se da noi veder si fà.

QUARTA MORA.  
 Dell'Amante che ci fugge  
 Breve fora il dispiacer.  
 Tutt' il mal ch' il cuor ci strugge  
 E' l veder ch' un inconstante  
 Simulossi nostro Amante:  
 E ch' ancor del nostro cuore  
 Noi vediam ch' è Possessore.

SECONDA MORA.  
 Qual dobbiam' partito prendere  
 Per i cuor' nostri difendere?

QUARTA MORA.  
 Ci dobbiamo forse arrendere,  
 O seguir li suoi rigori?

TUTTE ASSIEME.  
 Seguitiam' li suoi ardori,  
 Li capricci e fantasie,  
 Este dolci frenesie.

\* \* \*  
 S' in amor troviam' spiaceri,  
 Vi troviam' ancor delizia.



160 L'AMMALATO IMAGINARIO.

Vi troviam' mille piaceri,  
Che del cuor son la letitia.



PRINCIPIO  
di  
BALLETO.

*Ballano tutte assieme: e fanno saltar certe Scie-  
mie c' hanno condotto con  
loro.*



AT.



\*\*\*\*\*  
 \*\*\*\*\*

ATTO III.

SCENA I.

BERALDO, ARGANO & ANTONIETTA.

BERALDO.

**E** Ben, clarissimo Fratello, che dite voi del piacer e divertimento c' havere visto? Non val egli tanto, quant' una presa di Cafia?

ANTONIETTA.

La buona Cafia, è buona.

BERALDO.

Già che voi vi portate meglio, Signor Fratello, volete voi che discorriamo un poco dell' affar di poco fa.

ARGANO.

Habbiate un poco pazienza, caro Fratello, che ritornerò subito, subito.

ANTONIETTA.

Signor Padrone, Vosignoria si scorda il bastone, Voi non v'arricordate, nè pensate, che non potete caminar senz' esso,

ARGANO.

Tu hai ragione; dammelo subito: presto, dà quà.

SCE-



S C E N A I I.  
BERALDO & ANTONIETTA.

A N T O N I E T T A.

**A**H! Signore, non avete voi un poco di compassione della vostra povera Nepote? La lascierete voi sacrificar dal capriccio del d'lei Padre, che vuol assolutamente, ch'ella sposi quello ch'odia al maggior segno?

B E R A L D O.

Per dir la verità, la nuova di questo bizzarro matrimonio m'ha grandemente fatto meravigliare, e restar sospeso. Voglio far tutt' il mio possibile, per impedir che non segua. Voglio tentar l'impossibile, e gettar tutto sottosopra, più tosto che soffrir che s'accompisca. Li hò già detto quale cosa in favor di Cleante: è vero che le mie parole non sono state troppo ben ascoltate; mà, a fin d' ottener l'intento, bisogna comminciar à disgustarlo dell' altro, il che m' imbarazza al maggior segno.

A N T O N I E T T A.

E' cosa certissima, ch'è difficile di farlo mutar di parere; mà..... Ascoltate, io penso à qual che cosa, che ci potrebbe benissimo riuscire.

B E R A L D O.

Che cosa pensi tu di fare?

A N T O N I E T T A.

Hò un disegno burlesco in testa; & un' imaginatione curiosissima nella mia capocchia. Ella sarà buonissima per ingannar e burlarsi del nostro Pazzarotto. Penso, che bisognerebbe far venir qu'à



quà espressamente un Medico, vero, ò supposto, c' havevss' un metodo di medicar tutto contrario à quello del Signor Purgone; e che nell' istesso tempo parlasse mal d' esso, 'e dicesse ch' è un' ignorante ignorantissimo: che gli offerisse la sua Persona, e prometesse di servirlo con ogni maggior diligenza in luogo dell' altro. Forse, noi saremo più tosto felici che savi: tentiamo la fortuna; che sarà mai? Mà, essendo che non conosco alcuno, che sia capace di contrafar ben il Medico, mi salta 'l capriccio di far un colpo da Maestra.

BERALDO.

Qual, dunque?

ANTONIETTA.

Ve lo dirò: mà intendo venir il vostro Fratello; fatemi solamente il piacer di secondarmi bene.

SCENA III.

ARGANO e BERALDO.

BERALDO.

Voglio, carissimo Fratello, avanti di comminciar à parlarvi, pregarvi d'una cosa.

ARGANO.

Di che cosa?

BERALDO.

D'ascoltar favorevolmente tutto ciò che vi voglio dire.

ARGANO.

Così sia.

BERALDO.

Di non adirarvi second' il vostr' ordinario.

AR.



164 L'AMMALATO IMAGINRAIO

ARGANO.

Lo farò.

BERALDO.

E di rispondermi, senz'adirarvi, precisamente à tutte le mie interrogazioni.

ARGANO.

Si, si: oh! quanti preambuli!

BERALDO.

Donque, Signor Fratello, vi prego di dirmi la causa, per la qual voi volete maritar la vostra figlia con un Medico?

ARGANO.

A causa, caro Fratello, ch'io son Padrone in casa mia; e che posso dispuonerà mia fantasia di tutto ciò ch'è in mio potere.

BERALDO.

Mà pure; per che volete voi più tosto elegger un Medico, ch' un'altra persona?

ARGANO.

Perche nello stato, nel qual sono, un Medico m'è più necessario ch'ogn'altra persona della terra; e se la mia Figlia fosse ragionevole, l'accetterebbe subito, senza far tante smorfie.

BERALDO.

Per quest'istessa ragione, donque, se la vostra picciola Luisa fosse più grande, voi la maritereste con uno Speciale.

ARGANO.

E per che non? Veramente sarebbe un gran' male: cospetto!

BERALDO.

Per dirvi la verità, Signor Fratello; primieramente non posso soffrir questa grand'opinione c'havevete de' Medici; secondariamente non posso tollerare



lerar, che voi vogliate eser ammalato à vostro proprio malgrado.

ARGANO.

Che cosa significano queste vostre parole?

BERALDO.

Significano, Signor Fratello, che non vedo alcuno che stia meglio di voi; e che non vorrei haver una miglior costituzione e sanità della vostra. Il segno più grande, che la vostra natura dia del suo bene stare, è, che tutte le Medicine e Servituali, che v' hanno dato, e che vi fanno pigliare, non alterano punto la bontà del vostro temperamento; & uno de' miei più grandi stupori, è, che voi non siate crepato à forza di tanti remedi.

ARGANO.

Il Signor Purgone dice, che questi Servituali e Medicine, sono quelle che mi fanno vivere; e che morirei subito, s'egli stesse solamente duoi giorni senz' haver cura di me.

BERALDO.

Si, si; ne prenderà tanta cura; ch' in meno di poco tempo voi non haverete bisogno di lui.

ARGANO.

Mà, carissimo Fratello, voi dunque non credete alla Medicina?

BERALDO.

Io, Signor Fratello! per certo non le credo, nè meno le crederò già mai; non essendo un punto necessario per la nostra salute.

ARGANO.

Come? voi non credete ad una scienza, che da tanto tempo in quà è sì solidamente stabilita per tutt' il mondo, e rispettata da tutti gl' huomini?

BE-



BERALDO.

Vi dico di nò. nè credo ch' in tutto l'Universo si trovi una cosa nè più ridicola, nè più sciocca, nè più impertinente di questa, ch' un huomo si mescoli di guarir l'altro.

ARGANO.

E per qual causa, Signor Fratello, non volete voi ch' un' huomo ne possa guarir un altro?

BERALDO.

Perche le suste della machina di questo corpo sono misteri fin quì sconosciuti; e per li quali la vitta humana è troppo corta; e l' Autor della Natura; Signor Fratello, n' hà riservata la conoscenza a se stesso solamente.

ARGANO.

Mà, che cosa dobbiamo dunque fare, quando siamo amalati?

BERALDO.

Dobbiamo solamente star quieti, e lasciar far alla nostra Natura: ell' è quella ch' è caduta, e all' àncora si può rialzar e ristabilir nello stato di prima.

ARGANO.

Mi dovete però confessare, che questa Natura può esser aiutata.

BERALDO.

Al contrario, il più delle volte, in luogo d' aiutarla, le diamo maggiormente la spinta; e non facciamo che ritardarla ed impedirli dall' effettuare bene in noi. Hò conosciute molte e molte persone, che sono morte à forza de' remedi, che li Medici le hanno fatto pigliare; e son certo, che se fossero state del mio parere, & haveessero get-

tato



tato al diavolo tutte quelle Caraffe e Scartocci,  
che viverebbero ancora.

ARGANO.

Voi volete dunque dire, carissimo Fratello, che li  
Medici sono una malsa d'ignoranti.

BERALDO.

Non, non dico questo; per che la maggior parte  
d'essi è assai dotta nelle lingue Latina e Greca.  
Sono quasi tutti buoni humanisti; e vi sanno no-  
minar in Greco tutte le malattie, & ancor deffi-  
nirle; mà, quant' al guarirle, quì stà il lor' *Pusil-  
lis*; perche non sanno nè intenderne, nè capirne  
il modo.

ARGANO.

Mà, per qual causa, amato Fratello, tutti gli hu-  
mini sono nell' istesso errore, nel qual voi volete  
ch' io sia?

BERALDO.

Quest' accade, Signor Fratello, per che vi sono  
nel mondo certe cose, l' apparenza delle quali  
e' incanta. Le crediamo vere, à causa che noi  
habbiamo grandissimo desiderio ch' elle siino co-  
si. La Medicina è del numero di queste tali; nè  
v' è al mondo alcuna cosa, l' oggetto della quale  
sia tanto bello e vago, quanto quello della scien-  
za Medica. Quando, per essempro, il Medico vi  
parla di volervi purificar il sangue, fortificarv' il  
cuore, rinfrescarvi gl' intestini, confortarvi lo sto-  
maco & il petto, guarirvi la milza, moderarv' il  
calor del fegato, regolarvi, addolcirvi, & aiutarv' il  
calor naturale, vi racconta, e vi legge giustamente  
il Romanzo della Medicina: & accade à noi l' is-  
tesso che c' auviene, quando dormendo, vediamo  
qual



168 L' AMMALATO IMAGINARIO.

qual che bel sogno, che ci dà grandissimo piacere, e che risvegliandoci, non lascia in noi altra cosa ch' il dispiacer d' haverlo visto.

ARGANO.

Cospetto! voi siete doventato dotto in poco tempo.

BERALDO.

Frà le parole del Medico, & i di lui fatti v' è grandissima differenza. Se voi gl' intendete parlare, sono gli più esperti, abili, e dotti dell' Universo; mà se gli vedete fare, sono li più ignoranti di tutta la terra, talmente dunque, che tutta la loro scienza consiste in un pomposo Labirinto, o mescuglio di bellissime parole rotonde.

ARGANO.

Se così è; per certo sono diavoli incarnati, abusandosi di tal sorte della credulità nostra, & ingannando così la buona fede degl' huomini.

BERALDO.

Ve ne sono certi frà essi, che stanno ingolfati nell' errore come gl' altri; & altri che ne profitano senza che vi siano. Il vostro Signor Purgone v' è dentro fin alla canna della gola, & ingolfatissimo più d' ogn' altro. E' un huomo tutt' affatto Medico; e Medico per la vita, dalle unghie de' piedi, fin' alla punta de' capelli. Egli crede più alle regole della sua Arte, ch' à tutte le dimostrazioni Matematiche. Egli ordina tutt' al contrario & à rovescio le sue purgationi; & ordina, che si cavi sangue agli ammalati, senza saper nè *quare*, nè *quia*. Quand' egli v' haverà ammazzato, non haverà fatto, che ciò, c' hà fatto alla sua Moglie, e Figli; e ciò che farà à se stesso, se se gli presenterà



terà l'occasione d'haver di bisogno della sua Arte.

ARGANO.

Voi parlate così, perche l'odiate già da lungo tempo in quà.

BERALDO.

Qual causa me n'haverebb' egli data?

ARGANO.

Vorrei solamente, Signor Fratello, che si trovasse quì uno di quei Signori, per intendervi un poco disputar assieme; e che, tenendo saldo contro di voi, rintuzzasse tutto ciò c' avete detto, e v' insegnasse à non svegliar più li cani che dormono.

BERALDO.

Io non pretendo, Signor Fratello, d'attizzar cani. Quel che dico, lo dico quì frà noi, e per maniera di conversatione. Ciascheduno creda ciò che li piacerà, ch'io dirò col proverbio, *anima sua emanica sua*.

ARGANO.

Ascoltate, Signor Fratello; vi prego di non parlarmi più contro li Medici, perche dovete sapere, ch'io li amo troppo. Voi non fate altra cosa colle vostre parole, se non riscaldarmi la bile, & aumentarm' il mio male.

BERALDO.

Voglio contentarvi. Così sia; mà desidererei solamente, che per divertirvi, veniste meco un di questi giorni à veder rappresentar una Comedia di Moliere, che fù fatta sopra questo soggetto.



170 L'AMMALATO IMAGINARIO,

ARGANO.

Li vostri Comedianti, colle loro Comedie di Moliere, sono tanti pezzi d'impertinenti ridicoli. Veramente, tocca ben ad essi à burlarsi della Medicina. Mi par che sieno tanti minchioni, pazzi, e ridicoli, se fanno comparir sul Teatro huomini tanti venerabili, quanto sono li Signori Medici.

BERALDO.

Possono eglino far meglio, che produrr' in Teatro le diverse Professioni degl' huomini? Noi vi vediamo comparir quasi ogni giorno Principi e Regi, li quali credo ch' almeno sieno d' una Famiglia così buona come sono li Medici.

ARGANO.

Cospetto di Bacco, Bacconaccio! Li vorrei ben io acciappare, se mi cadessero nelle mani ammalati. Potrebbero ben pregarmi, ch' io, serrando gli orecchi, piglierei piacer' à vederli soffrire: non gli ordinerei alcun salafso, nè servitiale; mi saprei ben io vendicar della loro insolenza; e li direi, crepate, crepate, crepate, cari Signorini, e così un' altra volta imparerete à burlarvi della Facoltà Medica.

BERALDO.

Non sono mica pazzi, Signor Fratello; eglino non s' espongono à simili rischi. Sanno benissimo guarirsi da loro stessi, quando sono ammalati.

SCE.



SCENA IV.  
 FLORANTE, ARGANO  
 e BERALDO.

FLORANTE.

*con una Siringa in mano.*

V' Apporto un picciolo Servitiale, Signor mio; pigliatelo sù presto presto, ch'è giustamente come bisogna che sia; pigliatelo sù presto presto.

BERALDO.

Cosa volete far, caro Fratello.

ARGANO.

Aspettate un pochettino, Fratello mio, che subito sarò spedito.

BERALDO.

Voi per certo vi burlate di me. Non potete voi aspettar aneor un poco? Andatevene via, Signore, col vostro Servitiale; e ritornate un'altra volta.

ARGANO.

Ritornate questa sera, Signor Florante, se vi piace.

FLORANTE.

Di che v' intricate voi, Signore? Mi par che V. S. m'abbia la ciera d'esser un poco troppo impertinente, volendo impedir il Signor Argano di pigliar il suo Servitiale. Sono questi affari che v'appartengono?

BERALDO.

Si vede ben, Signore, che voi siete accostumato di parlar alli visi di...

H 2

FLOR-



F L O R A N T E.

Che cosa volete voi dire, colli vostri visi? Dovete sapere, ch' io non vengo quà per perder i pafsi; che vi vengo in virtù d' un buon ordine. Quant' à voi, Signore, vi pentirete del' disprezzo che ne fate: vado dritto dritto à dirlo al Signor Purgone; voi vedete; voi vederete.

S C E N A V.  
ARGANO e BERALDO.

A R G A N O.

CARO Fratello, voi sarete causa di qualche grand' infelicità. Temo ch' il Signor Purgone non s' alteri & adiri, quand' intenderà, che non hò voluto pigliar il suo servitiale.

B E R A L D O.

Cospetto! che gran mal havete voi fatto, non havendo preso un servitiale, ch' il Signor Purgone v' hà ordinato? Quant' à me, credo, che non v' infastidireste tanto, s' haveste commesso qualche delitto considerabile. E' egli possibile, Signor Fratello, che non possiate esser guarito dall' infirmità c' havete nel cervello, di voler haver continuamente all' intorno di voi un Medico & uno Speciale? Non vi venirò io una volta à vedere, senza trovarvi nel ventre una Medicina & un Servitiale? Cospetto di me!

A R G A N O.

Cospetto di Bacco, Signor Fratello! voi parlate com' un huomo che stà bene, voi; mà, se voi foste in luogo mio, sareste tant' imbarazzato, quanto son' io.

B E-



BERALDO.

Via, via, caro Fratello; fate tutto ciò che voi volete; mà ritorno da capo, e dico, che la vostra Figlia non è destinata per un Medico: & il partito, di cui vi voglio parlare, è molto miglior per essa.

ARGANO.

S'è miglior per essa, non è miglior per me; e questo basti. Vi dico in una parola, che l'hò già promessa; e ch'ella deve determinarsi à pigliar quello che le hò destinato in Sposo, o vero ad entrar in Convento.

BERALDO.

La vostra Moglie, non è per certo l'ultima à darvi un tal consiglio.

ARGANO.

Cospetto! mi sarei ben meravigliato, se non haveste messa in Ballo la mia povera Moglie. Ell'è quella che fa sempre tutt' il male. Bisogna che tutti ne parlino.

BERALDO.

Ah! hò il torto, Signor Fratello: mi disdico di ciò c' hò detto contr' essa. E' una Donna, ch' ama ancor troppo le vostre figlie. Ella le ama tanto, che le vorrebbe veder tutte due buone Religiose.

## SCENA VI.

PURGONE, ANTONIETTA, ARGANO e BERALDO.

H 3

PUR-



174 L'AMMALATO IMAGINARIO.

PURGONE.

CHe cosa significa questa maniera di trattare? Veramente mi sono state date bellissime e buonissime nuove, Signore! Come! rifiutar un servitiale, ch'io stesso havevo con cura e piacer straordinario composto?

ARGANO.

Signor Purgone, non ne sono stato io la causa; mà il mio Fratello.

PURGONE.

Quest'è una grandissima & esorbitante rebellion d'un' Ammalato. contr' il suo Medico.

ANTONIETTA.

E' vero.

PURGONE.

Rimandarlo in dietro con tant'ardire? Quest'è un'azione indegna.

ANTONLETTA.

Certo.

PURGONE.

E' un attentato enorme contro la Medicina.

ANTONIETTA.

Senza dubbio.

PURGONE.

E' un delitto di Lesa Facoltà.

ANTONIETTA.

V. S. hà ragione.

PURGONE.

V'haverei presto presto liberato dal vostro male; nè v'era di bisogno d'altro, che di dieci Medicine e venti Servitiali, per farvi vuotar e scaricar il fondo del sacco.

AN-



ANTONIETTA.

Non merita questa gratia.

PURGONE.

Mà; già che voi havete havuto l'ardir & insolenza  
di disprezzar il mio Servitiale...

ARGANO.

Ah! Signor Purgone, non son io quello c' hà errato;  
mà ben sì lui.

PURGONE.

Come! voi vi siete ribellato? Voi siete doventato  
disobediente al vostro Medico?

ARGANO.

Non son'io, vi dico.

PURGONE.

Non voglio più imparentarmi con voi: & ecco ch'  
io straccio in mille pezzi la scrittura, per vigor della  
quale donavo al mio Nipote tutti li miei beni, se s'  
accasava colla vostra Figlia.

ANTONIETTA.

V. S. fa benissimo.

ARGANO.

Ah! Signor Fratello, voi siete la causa di tutti  
quest' inconvenienti.

PURGONE.

Non voglio pigliar davantaggio cura di voi; nè  
voglio elser più vostro Medico.

ARGANO.

Vi domando perdono, Signor Purgone.

PURGONE.

Vi lascio & abbandono nelle mani della vostra  
cattiva costituzione; e frà le braccia del vostro  
intemperato temperamento, e petulanza de' vostri  
humori maligni.

H 4

AR-



176 L'AMMALATO IMAGINARIO.

ARGANO.

Fatelo apportar subito, ch' io lo piglierò allavostra  
presenza.

PURGONE.

Voglio che frà poco siate in uno stato incurabi-  
le.

ARGANO.

Ah! io son morto.

PURGONE.

V'auvertisco, ch' in poco tempo caderete nell'  
Epilepsia.

ARGANO.

Signor Purgone.

PURGONE.

Dall' Epilepsia nella Tisia.

ARGANO.

Signor Purgone.

PURGONE.

Dalla Tisia nella Pratipectia.

ARGANO.

Piano, Signor Purgone.

PURGONE.

Dalla Pratipectia nelle Lienteria.

ARGANO.

Ah! Signor Purgone.

PURGONE.

Dalla Lienteria nella Dissenteria.

ARGANO.

Ah! mio caro Signor Purgone.

PURGONE.

Dalla Dissenteria nell' Idropisia.

ARGANO.

Signor Purgone.

PUR.



COMEDIA.

577

PURGONE.

Dall' Idropisia nell' Apoplezia.

ARGANO.

Signor Purgone.

PURGONE.

Dall' Apoplezia, nella privation della vita, nella qual v' haverà fatto cader la vostra pazzia.

ANTONIETTA.

Un mal' anno, ch' il ciel vi dia.

Così sia, così sia.

SCENA VII.

ARGANO e BERALDO.

ARGANO.

AH! Signor Fratello; io sono spedito; son perso tutt' affatto, senza potermi più rilevare. Ah! sento già che la Medicina commincia à far le sue vendette.

BERALDO.

Per parlarvi seriosamente, Signor Fratello; vi dico, che voi impazzite. Non vorrei, per tutto l' oro del mondo, che si trovasse quì presente qualcheduno, che vi vedesse dar in simili stravaganze, e smaniar di tal maniera.

ARGANO.

Dite pur quanto vi par e piace, che tutte queste infirmità mi fanno tremar di paura; o mi par d' haverle già tutte nel corpo.

BERALDO.

Che semplicità ch' è la vostra! Voi parlate, come s' il Signor Purgone tenesse nelle sue mani il filo della vostra vita, e che lo potesse allongar, ove-

H 5

10



178 L'AMMALATO IMAGINARIO.

io scorciar à suo beneplacito. Vi prego ancor una volta d'aprir gl'occhi, e considerar, che può far meno questo, ch' il resto ; cioè guarirvi, quando siete ammalato.

ARGANO.

Egli dice, ch' io caderò in un' infirmità incurabile.

BERALDO.

Per dirvi la verità, voi siete un'huomo che vi lasciate facilmente preoccupar lo spirito; quando v'è entrata qualche cosa nel cervello, tutti li scalpelli dell' Universo sariano incapaci di stradicarla e scacciarla fuori.

ARGANO.

Che cosa farò io adesso, caro Fratello, essend' abbandonato? O.e troverò io un Medico, o' habbia tanta cura di me, quanta n' haveva lui?

BERALDO.

Cospetto di Bacco! Signor Fratello; già ch'è tanto necessario che voi habbiate un Medico, cercheremo di trovarvene uno, ch' almeno sarà tant'abile, quanto lui; che sarà più cauto, e col quale non correrete alcun rischio: c' haverà l'occhio alli remedii ch' ordinerà, che vi siano dati.

ARGANO.

Ah! caro Fratello; egli conosceva benissimo, e più d'ogn' altro il mio temperamento. Egli sapeva meglio di me il mio male.

SCE



SCENA VIII.  
ANTONIETTA, ARGANO  
e BERALDO.

ANTONIETTA.

Signor Padrone, v'è là fuori un Medico, che desidera di parlarvi.

ARGANO.

Qual Medico è?

ANTONIETTA.

È un Medico della Medicina, che mi rassomiglia come due gocce d'acqua; e s'io non sapessi che mia Madre era Donna honesta, crederei che fosse qualche Fratellino, ch'ella m'haverebbe fatto dopo la morte di mio Padre.

ARGANO.

Dilli c'habbia la bontà d'entrare. Credo che sia qualche Medico, che venga per parte del Signor Purgone, per aggiustarci assieme. Bisogna veder ciò che ci vorrà dire; non dobbiamo lasciar scappar questa bella occasione di poterci aggiustar di nuovo assieme.

SCENA IX.  
ANTONIETTA, *vestita da Medico*, ARGANO e BERALDO.

ANTONIETTA.

*Vestita da Medico.*

Signor mio, ben che io non habbia la fortuna d'esser conosciuto da V. S. havendo con tutto ciò inteso ch'ella stà male, vengo per offerirli la

H 6

mia



180 L'AMMALATO IMAGINARIO.

mia servitù per tutte le purgationi, servituali e salassi, delli quali haverte di bisogno.

ARGANO.

Per mia fede, Signor Fratello, mi par che sia Antonietta nata e sputata.

ANTONIETTA.

*Vestita da Medico.*

Signer mio, supplico V. S. di perdonarmi, s'io parto così presto; essend' obligato d'andar à far qualche picciolo affare quì vicino; mà ritornerò subito; vi manderò il mio Servitore, ch'è là à basso alla porta; e farò dir all' amico, che m'aspetti.

*Antonietta esce, per lasciar la Veste da Medico.*

ARGANO.

Credo per certo che sia ella stessa. Che ne dite, Signor Fratello?

BERALDO.

E per qual causa volete voi ch'ella faccia questa cosa? Sono forse questi due, li primi che si rassomigliano? Non ne vediamo noi ogni giorno tanti e tanti altri?

ANTONIETTA.

Che cosa desidera, Signor Padrone?

ARGANO.

Chi?

ANTONIETTA.

Non m'hà chiamato V. S.?

ARGANO.

Io? tu t'inganni.

ANTONIETTA.

Bisogna dunque che gli orecchi mi fischino.

AR-



COMEDIA. 181

ARGANO.

Resta qui, resta qui, che tu vederai quel Medico  
che ti rassomiglia tanto.

ANTONIETTA.

Io me ne curo poco. L'ho visto à bastanza.

ARGANO.

Ah! caro Fratello, quest'è una cosa meravigliosa.  
S'io non li vedessi ambeduoi nell'istesso tempo,  
non potrei crederlo.

BERALDO.

Questa non è una cosa tanto meravigliosa. Se ne  
vedono in questo Secolo essempli infiniti. Voi, per  
certo, v'arricorderete d'alcuni che sono stati, à causa  
di ciò, tanto famosi nel mondo.

ANTONIETTA.

*Vestita di nuova da Medico.*

V. S. mi scusi, Signor mio.

ARGANO.

Non posso uscir dalla meraviglia, nella qual sono  
caduto; par che sii ella stessa.

ANTONIETTA.

*Vestita da Medico.*

Io sono, Signor mio, un Medico Forestiere, che vado  
da una Città all'altra; e da un Regno all'altro,  
per cercar Ammalati di consideratione; e per trovar  
materie considerabili per la mia grandissima  
capacità. Io non sono uno di quei Medici ordi-  
nari, che vanno cercando le Febri, Sfreddamenti,  
Mingranie, Scotomie & altre infirmità di poca  
consequenza. Io voglio haver delle febroni con-  
tinue, accompagnate da delirii; oppresioni di  
petto; mal di fianchi; peste, e mal Francese;

H 7

ques-



182 L'AMMALATO IMAGINARIO.

questi sono li mali ch' io hò gusto di guarire; queste sono le infirmità che mi fanno trionfare. Vorrei, Signor mio, che V. S. haveſſe tutte queſte infirmità inſieme; che voi foſte abbandonato e laſciato per ſpedito da tutti gli altri Medici; che voi foſte all' Agonia & all' eſtremo punto della voſtra vita, ch' io vi farei veder e toccar con mano la grand' eſperienza ch' io hò nell' Arte Medica, & il deſiderio c' hò di ſervir à V. S.

ARGANO.

Reſto infinitamente obligato alla ſua bontà, Signor mio; non è neceſſario.

ANTONIETTA.

*Veſtita da Medico.*

Io vedo, che V. S. mi riguarda fiſſo fiſſo; quanti anni, Signore, crede lei ch' io habbia?

ARGANO.

Non lo poſſo ſaper giuſtamente; mà credo che n' habbiate venti ſette ò vent' otto al più.

ANTONIETTA.

*Veſtita da Medico.*

Buono ne hò per appunto novanta.

ARGANO.

Novanta! coſpetto, queſt' è un bel vecchio giò vinotto.

ANTONIETTA.

*Veſtita da Medico.*

Signor ſi, novant'anni; & hò ſaputo mantenere mi coſì freſco, giovine, e gagliardo, come voi vedete, colla bontà e virtù de' miei remedii. Date quà un poco il voſtro polſo. Preſto: queſto polſo è molt' impertinente. Ah! vedo bene che voi non mi conoſcete ancora; vi farò ben io cam-

cam-



examinar come si deve. Comè si chiama il vostro Medico?

ARGANO.

Purgone.

ANTONIETTA.

*Vestita da Medico.*

Purgone? questo nome non m'è noto. Non è scritto sull'Indice c'ho fatto di tutti li più grandi, celebri, famosi e stimati Medici di tutto 'l Mondo. Mandatelo al diavolo, che non è buon per voi. Bisogna ch'egli sia un povero Marzocco. Ve ne voglio dar uno io stesso; che, venendo dalla mia mano, sarà ottimo.

ARGANO.

Con tutto ciò egli è molto stimato, Signor mio.

ANTONIETTA.

*Vestita da Medico.*

Da che cosa dice egli che proviene questa vostra infirmità?

ARGANO.

Egli dice che procede dalla Milza; & altri dicono dal Fegato.

ANTONIETTA.

*Vestita da Medico.*

Ignorantissimi. V. S. è Pulmonico, e non altro.

ARGANO.

Pulmonico?

ANTONIETTA.

*Vestita da Medico.*

Signor sì, Pulmonico, Pulmonico. Non hà V. S. buon appetito?

ARGA-



148 L'AMMALATO IMAGINARIO,  
A R G A N O.

Signor si.

A N T O N I E T T A.

*Vestita da Medico.*

V. S. è Pulmonico dunque. Il vino non vi piace egli?

A R G A N O.

Signor si.

A N T O N I E T T A.

*Vestita da Medico.*

V. S. è Pulmonico dunque. Non hà V. S. molti sogni la notte? Non vagella Vosignoria quando dorme?

A R G A N O.

Signor si, Signor si; e ben sovente ancora.

A N T O N I E T T A.

*Vestita da Medico.*

V. S. dunque non è che Pulmonico. Non fa V. S. un picciolo sonno dopo desinare?

A R G A N O.

Signor si; ogni giorno.

A N T O N I E T T A.

*Vestita da Medico.*

V. S. è Pulmonico, Signor mio. V. S. è Pulmonicissimo.

A R G A N O.

Ah! Signor Fratello; io son Pulmonicissimo.

A N T O N I E T T A.

*Vestita da Medico.*

Che cosa v' ordinano di mangiare?

A R G A N O.

Della Zuppa ò minestra.

AN-



COMEDIA.

185

ANTONIETTA.

*Vestita da Medico.*

Ignorantonaccio.

ARGANO.

Di beber molto brodo.

ANTONIETTA.

*Vestita da Medico.*

Ignorantissimo.

ARGANO.

Dell' allefso.

ANTONIETTA.

*Vestita da Medico.*

Ignorante.

ARGANO.

Della Vitella e de' Pollastrelli.

ANTONIETTA.

*Vestita da Medico.*

Ignorantone.

ARGANO.

E la sera, delle prugne per purgar il mio ventre.

ANTONIETTA.

*Vestita da Medico.*

*Ignorantus, ignoranta, ignorantum.* Et io v' ordino del buon pan negro, della Vaccina, de' piselli, del buon formaggio di Parma; & à ciò che non sputiate più, de' Marroni di S. Cerbone, e de' Cialdoni, per incollar e conglutinare.

ARGANO.

Vedete un poco, Caro Fratello, che bella e nuova maniera d'ordinare?

AN-



186L' AMMALATO IMAGINARIO.

ANTONIETTA.

*Vestita da Medico.*

Credete à me, che farete bene. Fate ciò che vi dico, se volete guarire: mà, à proposito, io m'accorgo adesso d'una cosa: V. S. mi dica, per grazia; che cosa fa V. S. di quel braccio là?

ARGANO.

Ciò che ne faccio? Che bella domanda ch'è questa!

ANTONIETTA.

*Vestita da Medico.*

Se V. S. mi vuol credere, se lo farà tagliar via subito.

ARGANO.

E per qual causa?

ANTONIETTA.

*Vestita da Medico.*

Non vedete voi, ch'egli attira à se tutt' il nutrimento; e ch'impedisce l'altro di profittarne?

ARGANO.

Non importa, non importa: amo più tosto d'averli ambidui.

ANTONIETTA.

*Vestita da Medico.*

S'io foss' in vostro luogo, mi farei cavar subito quell'occhio là.

ARGANO.

Per qual causa?

ANTONIETTA.

*Vestita da Medico.*

Non vederà V. S. più chiaro dall'altro? Vi dico, che ve lo facciate cavar via subito subito.

AB-



A R G A N O.

Servo suo, Signor mio: voglio più tosto non veder tanto chiaro da uno, & esser senza defecto.

A N T O N I E T T A.

*Vestita da Medico.*

V. S. mi scusi, Signor mio, s'io son' obligato di lasciarla così presto: vi venirò à veder qualche volta nel tempo ch'io refterò in questa Città; mà, sono costretto di ritrovarmi presente ad una Consulta, che si deve far hoggi, sopr'un Ammalato che morì hieri.

A R G A N O.

Per qual causa far hoggi la consulta sopra l'Ammalato che morì hieri?

A N T O N I E T T A.

*Vestita da Medico.*

Per cercar di conoscer li remedii ch'era di bisogno di darli avanti che morisse, per guarirlo; e dopoi servirsene in altre simili congiunture.

A R G A N O.

Signor mio, V. S. mi perdoni, se non la riaccompagno. Lei sà bene, che gl'Infermi sono essenti da far questipassi.

*Parte.*

B E R A L D O,

E ben, mio caro Fratello, che dite di questo Medico?

A R G A N O.

Cospetto di me! mi par ch'egli corra troppo presto la posta nell'ordinar' e commandare.

B E-



188 L'AMMALATO IMAGINARIO.

B E R A L D O.

Fà, come fanno tutti li grandi Medici; nè sarebbe tale, se non seguitasse le pedate degli altri.

A R G A N O.

Tagliar un braccio! cavar un occhio! che nuova maniera di guarir è questa, volendomi stroppiar' & acciecare?

A N T O N I E T T A.

*dietro della porta.*

Piano, piano, Signor Medico; V. S. moderi un poco il suo appetito.

A R G A N O.

Che cos' hai, Antonietta?

A N T O N I E T T A.

Il vostro Medico, Signore, mi par c'abbia voglia di ridere: hà voluto, mentr'usciva, metter la sua mano nel mio seno.

A R G A N O.

Chi potrebbe credere, ch'un huomo di nonant'anni fosse così gagliardo e robusto com'egli è? Per certo è una cosa meravigliosa.

B E R A L D O.

Finalmente, Signor Fratello; già che voi siete in discordia col Signor Purgone; che non v'è più speranza d'accomodamento; e c'hà lacerati gl'Articoli del Matrimonio, non v'è cos'alcuna, che vi poss'impedir d'accettar il Partito che vi propongo per la mia Nipote: egli è...

A R G A N O.

Vi prego, Signor Fratello, di non parlarmi di questo particolare. Io sò già ciò che debbo fare. La voglio metter domani in un Con-

ven-



vento.

B E R A L D O.

Voi volete far piacer à qualcheduno.

A R G A N O.

Via; ecco di nuovo in Ballo la mia povera Moglie.

B E R A L D O.

Si, si, Signor Signor Fratello; io vi voglio presentemente parlar d' essa, e non più della vostra ostinazione nell' amar li Medici e le Medicine. Non posso sopportar la preoccupatione c' avete della di lei bontà.

A R G A N O.

Voi non la conoscete ancora, Signor Fratello; ell' è una donna che m' ama troppo: fatevi dir da Antonietta, ch' è, quì presente, le carezze ch' ella mi fà; chi non le vede, non le crede.

A N T O N I E T T A.

Il mio Signor Padron' hà ragione: è impossibile di poters' imaginar l' amor ch' ella hà per lui. Volete, Signore, ch' io vi faccia veder come la Signora sua Moglie l' ama?

A R G A N O.

Come?

A N T O N I E T T A.

Ah! Signor Padrone, V. S. lasci far à me. V. S. soffra, ch' io la disinganni, e che le faccia veder la sua semplicità.

A R G A N O.

Che cosa bisogna dunque fare?

A N T O N I E T T A.

Intendo venir la vostra Signora Consorte, ch' è stata fuori. Vosignoria, Signor Beraldo, si nasconda



190 L'AMMALATO IMAGINARIO.

conda in questo cantone ; guardi bene di non lasciarsi vedere. Accostiamoci adesso un poco più la vostra sedia ; e stendetevici dentro tutt' affatto, contrafacendo il morto. Voi vederete dal dispiacer ch' ella testimonierà di quest' improvvisa mà finta morte, l' amor ch' ella vi porta. Eccola.

ARGANO.

Si, si, si. Buono, buono, buono.

SCENA X.

BELINA, ANTONIETTA, ARGANO & BERALDO.

ANTONIETTA.

AH, cieli! qual disgratia è questa? qual sfortuna improvvisa c' è accaduta? che cosa farò io giammai, povera & infelice? come potrò io mai annunciar alla mia Signora Padrona una sì cattiva nuova? Ah, ah!

BELINA.

Cos' hai, Antonietta?

ANTONIETTA.

Ah, Signora mia! qual perdita hà V. S. fatto! Il mio Padron è morto in questo momento d' un' accidente improvviso. Io ero sola quì, senz' alcuno, che lo potesse soccorrere.

BELINA.

Come! il mio Marito è morto?

ANTONIETTA.

Ah! Signora si, è morto.

BE.



B E L I N A.

Lodato ne sia il Cielo! eccomi liberata da un carico insopportabile. Perche piangi, Antonietta; tu sei ben pazza, se piangi.

A N T O N I E T T A.

Io, Signora? Mi pareva d'esser obbligata à spander infinite lagrime.

B E L I N A.

E per qual causa? Hò forse persa qualche gran cosa? Dobbiamo forse pianger la perdita d'un huomo mal fatto, senza spirito, di cattivo humore, vecchio, con una continua tosse, catarroso, scaracchiante, sornacchione, fastidioso, noioso, importuno & incommodo à tutti, coleroso, e bilioso senz'alcuna ragione, sempre con una Medicina ò Servitiale nel ventre, puzzolente e lordo. Finalmente, se se n'haveffe dispiacere, sarebb' un voler darsi à conoscer per sciocche e pazze.

A N T O N I E T T A.

Quest' è un bellissimo Panegirico.

B E L I N A.

Non pretendo d'haver passata la più gran parte della mia gioventù concesso, senza profittar di qualche cosa. Bisogna, Antonietta, che tu m'aiuti à far ben il fatto mio, e tu ne riceverai il dovuto premio.

A N T O N I E T T A.

Ah! Signora, non mancherò di far tutto ciò ch'io devo.

B E L I N A.

Già che tu m'assecuri, che niuno sà per anche, ch'egli è morto, cerchiamo d'impadronirci delli suoi

suoi



192 L' AMMALATO IMAGINARIO.

suoi danari, argenteria e di tutto ciò che troveremo di bello e buono: portiamolo prima nel suo letto? e quand' haveremo mandata ad effetto la vostra intentione, e mess' il tutt' in salvo, cercheremo di far in modo che qualchedun' altro ve lo trovi morto; e così niuno sospetterà di ciò c' haveremo fatto. Bisogna, primieramente, ch' iolli pigli le Chiavi, ch' egli soleva portar in questa sacoccia.

*Belina s' accosta, & Argano s' alza.*

ARGANO.

Piano, piano, Signora Carogna. Ah, ah; capita! hò gran gusto d' haver inteso il bell' Elogio che voi havete fatto di me: la di lui vaghezza mi impedirà di far tutto ciò c' havevo nella mente.

*Belina parte.*

ANTONIETTA.

Come! il Defunto non è morto?

BERALDO.

Eben, Signor Fratello; voi vedete presentemente il grand' amor che la vostra Moglie vi porta.

ARGANO.

Ah! lo vedo pur troppo. Sì, sì, lo vedo benissimo.

ANTONIETTA.

Vi giuro, ch' io son' restata ingannata. Non havei già mai creduto; nè mi sarei imaginata una simil cosa d' essa. Mà, io vedo venir Angelica; rimettetevi, vi prego, nel luogo di prima; e voi similmente, ritornate ad appiattarvi al vostro luogo. Voglio che la proviamo ancor essa; e così  
conot-



conoscerete li sentimenti, che tutta la vostra Famiglia hà per voi.

ARGANO.

Tu hai ragione: tu hai ragione.

SCENA XI.

ANGELICA, ANTONIETTA, ARGANO e BERALDO.

ANTONIETTA.

AH! qual strano accidente, ch'è questo! Il mio povero Padron' è morto! Quante lagrime; quanti sospiri ci farà egli spargere! Qual sfortuna è la nostra! S' almeno fosse morto d' un' altra maniera, non se n' avrebbe tanto dispiacere! Ah! qual disgusto ch' è 'l mio! ah, ah, ah!

ANGELICA.

Che cosa v' è di nuovo, Antonietta? Per che piangi?

ANTONIETTA.

Ahi lassa! il vostro Signor Padre ha spirato l' anima.

ANGELICA.

Il mio Genitor è morto, Antonietta?

ANTONIETTA.

Egli è pur troppo vero, Signora, ch' è morto. Egli m' è restato morto frà le braccia, mentr' era assalito da uno svenimento di cuore. Eccolo la disteso sulla sua sedia. Ah, ah, ah!

ANGELICA.

Il mio caro Genitor' è morto? Egli è morto giustamente in un tempo, nel qual egli era in colera contro di me, a causa della resistenza fattali poco

TOM. IV.

I

fa,



fà, ricusando d' accettar il Marito, ch' egli mi voleva dare. Ah! infelice me! Meschina me! Come farò io à nasconder una cosa, ch' è nota già à tutti?

## S C E N A XII.

&amp;

ULTIMA.

CLEANTE, ANGELICA, ANTONIETTA, ARGANO e BERBALDO.

C L E A N T E.

OH, Dei! che cosa vedo io? Che cosa havete, bell' Angelica?

A N G E L I C A.

Ah, Cleante! vi prego di non parlarmi più nè in bene, nè in male. Il mio Genitor' è morto; bisogna ch'io vi dica addio per sempre: ci dobbiamo separar intieramente l' un dall' altro.

C L E A N T E.

Ah! che gran' sfortuna ch' è la mia! Oh, cieli! qual infelicità è questa! Ahi lasso! dopo d' haver pregato il vostro Signor Zio di domandarvi per me dal vostro Genitore, venivo io stesso per gettarmi in ginocchioni alli di lui piedi; per far l' ultimo sforzo, e cercar d' ottenervi per Moglie.

A N G E L I C A.

Il Cielo non l' hà voluto, Cleante. Voi & io, ci dobbiamo sottometer à ciò ch' egli hà ordinato. Risolvetevi, vi prego, à slontanarvi da me per giammai. Si, si, caro Padre; già ch'io sono stata  
tanto



tanto sfortunata, che, con non haver voluto obedirvi mentre vivevate, hò abbreviati li vostri giorni; almeno, voglio dopo la vostra morte emmen- dar l'error commesso da me. Voglio essequir la vostra ultima volontà, & andar à finir il resto de' miei giorni in un Convento, per lagrimarvi la vostra morte tutt' il resto della mia vita. Sì, sì, amato Genitore, soffrite ch' io ve n' accerti in questo momento, che sarà l'ultimo.... Ah! soffrite, ch' io v'abbracci, e che...

ARGANO.

Ah, mia cara Figlia!....

ANGELICA.

Ah, ah; ah, ah!

ARGANO.

Accostati, accostati, mia cara & amata Figlia. Lascia ch' io t'abbracci e che ti baci. Và; non son morto: vedo bene che tu sei mia Figlia: hò grandissimo piacere di conoscer il tuo buon naturale.

ANGELICA.

Soffrite, Signor Padre, ch'io mi metta quì in ginocchioni avanti di voi, e che vi supplichi e scongiuri, che se voi non mi volete conceder la gratia di darmi per Sposo Cleante, voi non mi ricuserete almeno quella, di non darmene uno, con cui io non possi vivere.

CLEANTE.

Ah, Signor Argano! sarete voi insensibile ad un sì grand' amore? sarà fors' impossibile di non potervi un poco addolcire e commuover à compassione?

BERALDO.

Signor Fratello, à che pensare? Non dovereste voi



196 L'AMMALATO IMAGINARIO.

voi haver già acconsentito à questo matrimonio, e data Angelica nelle mani dell' affetto ch' il Signor Cleante le porta?

ANTONIETTA.

Come? sarà egli possibile, Signore, che voi resistiate, alli grandi segni d' amor e tenerezza, c' avete viste scintillar in questo giorno fuori del cuor e degli occhi della vostra Figlia? Via, Signore; V. S. s' arrenda.

ARGANO.

V' acconsento, pur ch' egli si faccia Medico. Siete contento?

CLEANTE.

Si, Signore; ne son contentissimo: anzi, per ottenere questa gratia, mi farò ancor Speziale, se V. S. vuole. Farò, Signore, cose ancor più difficili, per ottener la mia vaga Angelica.

BERALDO.

Mà, Signor Fratello; à me mi salta nel pensiero ancor un' altra cosa; fatevi voi stesso Medico, più tosto ch' il Signor Cleante.

ARGANO.

Io, Medico?

BERALDO.

Si, si, voi; perche non? Questo sarà il vero mezzo di star sano. Non v' è alcuna infirmità, per spaventevole tremenda ch' ella sia, c' habbia l' ardir d' afsalir un Medico.

ANTONIETTA.

Veda V. S. Signor Padrone, Vosignoria hà una barba afsai bella e grande; e la barba è un gran chè per un Medico. La barba, Signore, quand' è grand' e bella; ben che la scienza sia poca, fa  
stimar



stimar il Medico. La barba fa più della metà d' un Medico, Signor mio.

ARGANO.

Voi vi burlate di me: non sò nè meno una sola parola Latina: come doverei dunque fare?

BERALDO.

Che bella ragione ch'è la vostra! Via, via; non parlate, che ve ne sono tanti frà essi, che non ne sanno tanto, quanto voi; anzi, molto meno; e quando voi havete addosso la Toga e la Berretta in testa, ne saperete più che non vi bisognerà.

CLEANTE.

In ogni caso, eccomi pronto à far tutto ciò che V. S. vorrà.

ARGANO.

Mà, Signor Fratello; quest' affar non si può far così presto.

BERALDO.

Se V. S. vuole, si potrà far subito. Hò una Facoltà ch'è mia amica, la qual non è troppo lontana di quì; invierò à pregarla di venir quà, e celebrar la Ceremonia in presenza vostra. Andatevi solamente à preparare, ch' il tutto sarà pronto in un momento.

ARGANO.

Fate presto, fate presto.

CLEANTE.

Qual è dunque il vostro disegno? Che cosa volete voi dire con quella Facoltà ch'è vostr' amica?

BERALDO.

È l' Intermedio dell' introduzione d' un Medico al Dottorato, che certi Comedianti rappresentarono li giorni passati. Li havevo fatti venir quà,

I 3

per



198 L'AMMALATO IMAGINARIO,

per rappresentarla quì questa sera avanti di noi; à fin di divertirci un poco; e pretendo ch' il mio Fratello rappresenti in essa la prima e principal Persona.

A N G E L I C A.

Mà, Signor Zio; mi par che questo sia un volersi burlar un poco troppo del mio Signor Padre.

B E R A L D O.

Al contrario, Signora Nipote, è un farli piacere, quando c' accomodiamo al suo humore; oltre che, per toglierli ogni soggetto d'adirarsi, quand' haverà riconosciuta la Comedia che vogliamo fare, potrà ciaschedun di noi elegger una parte, & aiutarlo à principiarla e finirla assieme con lui. Andiamo dunque à vestirci.

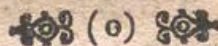
C L E A N T E.

V' acconsentite voi?

A N G E L I C A.

Bisogna ben acconsentirvi.

*Il Fine dell' ultimo Atto.*



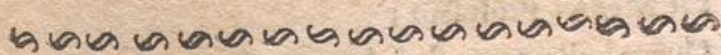
TER.





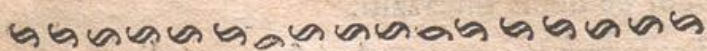
## TERZO INTER- MEDIO.

*Quest' Intermedio è una Ceremonia Burlesca d' un  
uomo che vien addottorato in Medicina.  
La Ceremonia, parte è in Recitativo, e parte in  
Canto e Ballo.*



### PRINCIPIO di BALLETO.

*Varii Arazzieri vengono à preparar la Sala, & à  
metter le sedie in cadenza. Dopoi, tutta l' As-  
semblea, composta d' otto Persone, che portano del-  
li Servituali, di sei Spetiali, di ventidue Dottori, di  
quello che ricevé il Dottorato, d' otto Cerusici che  
ballano, e di due che cantano, entra, e pigliano tut-  
ti li loro posti di mano in mano secondo l'  
grado.*



### PRÆSES.

Virtuosissimi Doctores,  
Medicinæ Professores,

I 4

Qui



200 L'AMMALATO IMAGINARIO

Qui hic venuti estis,  
Et vos alteri Signore,  
Sententiarum facultatis  
Fideles esecutores,  
Chirurgiani, & Speziali  
Atque tota compagna etiam,  
Salus honor & argentum  
Atque bonum appetitum.

Non possum, docti fratelli,  
In me satis admirari  
Qualis bona inventio  
Est Medici Professio ;  
Quam bella cosa est, & bene trovata,  
Medicina illa benedicta,  
Que suo nomine solo  
Stupendo miraculo ;  
Dopo si longo tempore,  
Facit à macca vivere  
Tantas gentes omni genere.

Per totam terram videmus  
Grandam vogam ubi sumus ;  
Et quod grandes & picciolini,  
Sunt de nobis impazziti.  
Totus mundus currens ad nostros remedios.  
Nos rimirat sicut Deos  
Et nostris ordinibus

Print-



Principes & Reges summissos videtis.

Atque ideo id est nostræ sapientiæ,  
Boni sensus, atque prudentiæ,  
De fortemente, travagliare,

Ad nos bene conservare  
In tali credito, voga, & honore,  
E bene guardare di non ricevere  
In nostro docto corpore  
Quam personas capabiles,  
Et totas dignas riempire  
Has piazzas honorabiles.

Est per ciò, che nunc convocati estis,  
Et credo quod trovabitis,  
Dignam materiam Medici,  
In sapienti homine, che voi vedete qui,  
Il quale in cosis omnibus  
Dono ad interrogandum,  
Et à fondo examinandum  
Vostris capacitatibus.

## PRIMUS DOCTOR.

Si mihi licentiam dat Dominus Præses,  
Et tanti docti Doctores,  
Et assistentes illustres,  
Sapientissimo Baccelliero,  
Quem estimo, & honoro,

I 5

Do-



202 L' AMMALATO IMAGINARIO

Domandabo causam, & rationem, quare  
Opium facit dormire?

BACCELLIERUS.

Mihi à docto Doctore  
Domandatur causam, & rationem, quare  
Opium facit dormire?  
Al che respondeo,  
Quia est in eo  
Virtus dormitiva,  
Cujus est natura  
Sensus addormire.

CHORUS.

Bene, bene, bene respondere  
Dignus, Dignus est entrare  
In nostro docto corpore.

SECUNDUS DOCTOR.

Proviso quod non displaceat  
Domino Præsidi, quale non è ancor fatto;  
Ma benignè annuat,  
Cum totis Doctoribus sapientibus,  
Et assistentibus benevolentibus,  
Dicat mihi un pochetto Dominus Prætendens,  
La ragione à priori, & evidens,

Curr



Cur Rhabarba, & la Sena,  
 Per nos semper est ordinata,  
 Ad purgandum l' utramque bile?  
 Si dicit hoc, erit valde habile.

## BACCHELLIERUS.

A Docto Doctore, mihi, qui sum prætendens,  
 Domandatur la ragione à priori & evidens,  
 Cur Rhabarbara, & la Sena,  
 Per nos semper est ordinata,  
 Ad purgandum l' utramque bile?  
 Et quod ero valde habile.  
 Respondeo vobis,  
 Quia est in illis,  
 Virtus purgativa,  
 Cujus est natura  
 Ista duas biles evacuare.

## CHORUS.

Bene, bene, bene respondere,  
 Dignus, dignus est entrare  
 In nostro docto corpore.

## TERTIUS DOCTOR.

Ex responsis, comparisce iam sole clarius,  
 Quod lepidum iste caput, Bacchellierus,

I 6

Non



204 L' AMMALATO IMAGINARIO.

Non passavit suam vitam ludendo à sbaraglino ;  
Nec in pigliando del Tabacco.

Sed explicet, perche furfur macrum, & parvum  
lac,

Cum Phlebotomia & purgatione humerum,  
Chiamantur à Medicantibus, Idole Medicorum,  
Nec non pontus asinorum ?

Se primieramente, grata sit Domino Præsidi,  
Nostra libertas questionandi ;

Pariter, Dominis Doctoribus,  
Atque de tuttis ordinis benignis auditoribus.

B A C C E L L I E R U S.

Querit à me Dominus Doctor

Chrysologus, id est, che dicit d' oro,  
Quare parvum lac, & furfur macrum,  
Phlebotomia, & purgatio humorum,  
Appellantur à Medicantibus, Idolæ Medicorum,  
Atque pontus asinorum ?

Respondeo, quia  
Ista ordinando non requiritur magna scientia,  
Et ex illis quatuor rebus,

Medici faciunt Filippos, Doppias & Quartos di  
Scudi.

C H O R U S.

Bene, bene, bene respondere,

Dignus, dignus est entrare

In



COMEDIA.

205

In nostro docto corpore.

QUARTUS DOCTOR.

Cum permissione Domini Præsidis  
Doctissimæ facultatis,  
Et totius his nostris actis  
Compagniæ assistentis,  
Domandabo tibi, docte Baccelliere,  
Quæ sunt remedia,  
Tam in homine, quàm in muliere,  
Quæ in malattia  
Dicta hidropisia,  
In malo caduco, Apoplexia,  
Convulsione, & Paralsia  
Convenit facere?

BACCELLIERUS.

Clisterium donare,  
Postea salafsare,  
Finalmente purgare.

CHORUS.

Bene, bene, bene respondere,  
Dignus, dignus est entrare  
In nostro docto corpore.

QUINTUS DOCTOR.

Si bonum paretur Domino Præsidi

I 7

Doctis.



206 L'AMMALATO IMAGINARIO,

Doctissime facultati,  
Et compagniaæ præsentis,  
Domandabo tibi, docte Baccelliere,  
Quæ remedia Colicosis, Febrosis, Eticis,  
Maniacis, Nephriticis, Phreneticis,  
Malancholicis, Dæmoniacis,  
Asthmaticis atque Pulmonicis,  
Catarrosi, Tussiculosi,  
Guttosis, Ladris, atque Rognoſis,  
In Apostematis, piaghis & ulceris,  
In omni membro mutilo aut fracture  
Trovas à propositum facere ?

B A C C E L L I E R U S.

Clisterium donare,  
Postea salafare.  
Finalmente purgare.

C H O R U S.

Bene, bene, bene respondere,  
Dignus, dignus est entrare  
In nostro docto corpore,

S E X T U S D O C T O R.

Cum bona venia reverendi Præsidis,  
Filiorum Hippocratis,  
Et totius coronæ nos admirantis,  
Petam tibi, resolute Baccelliere,

Non



Non indignus alumnus di Monpeliere.  
 Quæ remedia cæcis, surdis, mutis,  
 Et stropiatis; claudis, atque omnibus Egrotis,  
 Pro calis pedum, malum de dentibus, Pesta,  
 Rabie,  
 Et nimis magna commotione in omni novo matri-  
 moniato,  
 Convenit facere?

## BACCCELLIERUS.

Clisterium donare,  
 Postea alafare,  
 Finalmente purgare.

## CHORUS.

Bene, bene, bene respondere,  
 Dignus, dignus est entrare  
 In nostro docto corpore.

## SEPTIMUS DOCTOR.

Super illas maladias  
 Dominus Baccellierus dixit maraviglias:  
 Ma se non annoio Dominum Presidentem,  
 Doctissimam Facultatem,  
 Et totam honorabilem  
 Compagniam ascoltantem,  
 Faciam illi unam questionem  
 De hieri malatus unus  
 Qui cadit in meas manus:

Habet



208 L'AMMALATO IMAGINARIO.

Habet grandam febrem cum raddoppiamentis,  
Grandem dolorem capitis,  
Et grandum malum ad latum,  
Cum granda difficultate,  
Et pena di respirare:  
Voglias mihi dicere,  
Docte Baccelliere,  
Quid illi facere?

BACCELLIERUS.

Clisterium donare,  
Postea salaficare,  
Finalmente purgare?

IDEM DOCTOR.

Ma si maladia,  
Ostinatia,  
Non vult se guarire,  
Quid illi facere?

BACCELLIERUS.

Clisterium donare,  
Postea salaficare,  
Finalmente purgare.

CHORUS.

Bene, bene, bene respondere,  
Dignus, dignus est entrare,  
In nostro docto corpore.



## OCTAVUS DOCTOR.

Impetrato favorabili licentiam  
A Domino Præsidente,  
Ab electa truppa Doctorum,  
Tam practantium, quam practica avidorum,  
Et à curiosa turba Badaudorum,  
Ingeniose Baccelliere,  
Qui non potuit esse sin à qui scavalcato :  
Faciam tibi unam questionem de importantia.  
Signores, detur nobis audientia :  
Isto die, bene mane,  
Paulo ante meam colationem,  
Venit ad me una Fanciulla  
Italiana, satis bella,  
Et ut penso, ancora un pò verginella,  
Quæ habebat pallidos colores,  
Febbrem blancam dicunt, magis fini Doctores,  
Quia lamentabat se de migrania,  
De curta respiratione,  
De granda oppresione,  
Gambarum infiatura, & spaventabile strac-  
chitudine,  
De battimento cordis,  
De strangulamento Matris,  
Alio nomine, vapor hysteriche ;  
Quæ, sicut omnes maladiæ terminate in iche,  
Facit à Galeno la niche.

Visum



210 L'AMMALATO IMAGINARIO

Visum apparebat, buffitum, & coloris  
Tantum verdae, quantum merda anseris.

Expulsu petito, valde frequente, & urina mala,  
Quam apportaverat in Caraffa,  
Non videbatur sine febricula;  
Del resto, tam debilis, quod venerat

De suo Grabato,

A cavallo sopra una mula,  
Non habuerat menses suos,  
Ab illa die, quæ dicitur de grandis aquis.  
Sed contabat mihi all' orecchio,  
Che se non era morta, era gran maraviglia;

Perche in suo negotio,  
Era un poco d' amore, e troppo di cordoglio,  
Ch' il suo Galante se n' era andato in Gallia,  
Servire al Signor Francese una Campagna.  
E ch' al presente multi Ciarlatani,  
Medici, Speciali & Cerusici,  
Pro sua Maladia in vano laboravarunt  
Iuxta ancor las novas regulas illorum,  
Impiegantium ab oculis Cancri, usque ad Cas-  
siam.

Vogliat mihi dicere, quid superest  
Iuxta orthodoxos illi facere?

BACCELLIERUS.

Clisterium donare,  
Postea salafsare

Fi.



Finalmente purgare.

## CHORUS.

Bene, bene, bene respondere,  
Dignus, dignus est entrare,  
In nostro docto corpore.

## IDEM DOCTOR.

Mà, si tam grandum serramentum  
Partium naturalium,  
Mortaliter obstinatum,  
Per Clisterium donare,  
Salasare,  
Et reiterando cento volte purgare,  
Non potest se guarire;  
Finaliter, quid trobares ad propositum illi facere?

## BACCELLIERUS.

In nomine Hypocratis, benedictam, cum bono  
Giovane conjunctionem imperare.

## CHORUS.

Bene, bene, bene respondere,  
Dignus, dignus est entrare,  
In nostro docto corpore.

## PRÆSES.

Iuras guardare statuta,  
Per facultatem præscripta,  
Cum sensu & iudicamento?

BAC



212 L'AMMALATO IMAGINARIO

BACCELLIERUS.

Iuro.

PRÆSES.

Essere in omnibus  
Consultationibus,  
Anziani auviso,  
Aut bono,  
Aut malo?

BACCELLIERUS.

Iuro.

PRÆSES.

Ego, cum ista Berretta  
Venerabili & docta,  
Dono tibi & concedo  
Virtutem & Potentiam,  
Purgandi,  
Salasandi,  
Tagliandi,  
Stroppiandi,  
Et Occidendi,  
Impune per totam terram.

\*\*\*\*\*

PRINCIPIO.

del

BALLO.

*Tutti li Cerusici Speziali vengono à farli la riverenza in cadenza; e frà tanto il nuovo Dottor parla così.*

Gran-



Grandes Doctores Doctrinæ  
Del Reobarbaro e della Sena,  
Questo sarebbe à me cosa pazza,  
Inetta e ridicola,  
S'andassi à me impegnare  
Vobis lodes donare,  
Et intraprendessi ad aggiongare  
Lumieras al sole,  
Et stellas al cielo,  
Des ondas à l' Oceano,  
Et Rosas alla Primavera:  
Aggradite, che cum una parola,  
Pro toto ringratiamento  
Rendam gratiam corpori tam docto.  
Vobis, vobis debeo  
Ben davantaggio che à Natura & à Padri meo.  
Natura, & Pater meus,  
Nominem me habent factum:  
Mà vos, me, quod est bene plus,  
Auvetis factum medicum.  
Honor, favor, & gratia,  
Qui in hoc corde, ch' eccolo qui,  
Imprimunt resentimenta  
Che dureranno in eternamenta.

## C H O R U S.

Vivat, vivat, vivat, vivat, cento volte vivat  
Novus Doctor, qui tam bene parlat.

Mills,



214 L'AMMALATO IMAGINARIO.

Mille, mille annis, & manget, & bibat  
Et sallasset, & occidat.

\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*

PRINCIPIO  
DEL  
BALLO.

*Tutti li Cerusici & li Speziali, ballano al suono  
dell' Istromenti e delle voci, e de' battimenti  
di mano, e de mortari delli Spe-  
ziali.*

CHIRURGUS.

Possat ille videre doctas,  
Suas Ordinationes,  
Omnium Chirurgorum  
Et Spetialorum  
Riempire bottegas.

CHORUS.

Vivat, vivat, vivat, vivat, cento volte vivat,  
Novus Doctor qui tam bene parlat;  
Mille, mille & annis, & manget & hibat  
Et sallasset & occidat.

APOTHECARIUS.

Possat toti anni  
Lui esser boni  
Et favorabiles,

E non



Enon habere giamai  
Quam Pestas & morbos Gallicos,  
Febbras & Punturas,  
Fluxus di sanguē & cacarellas.

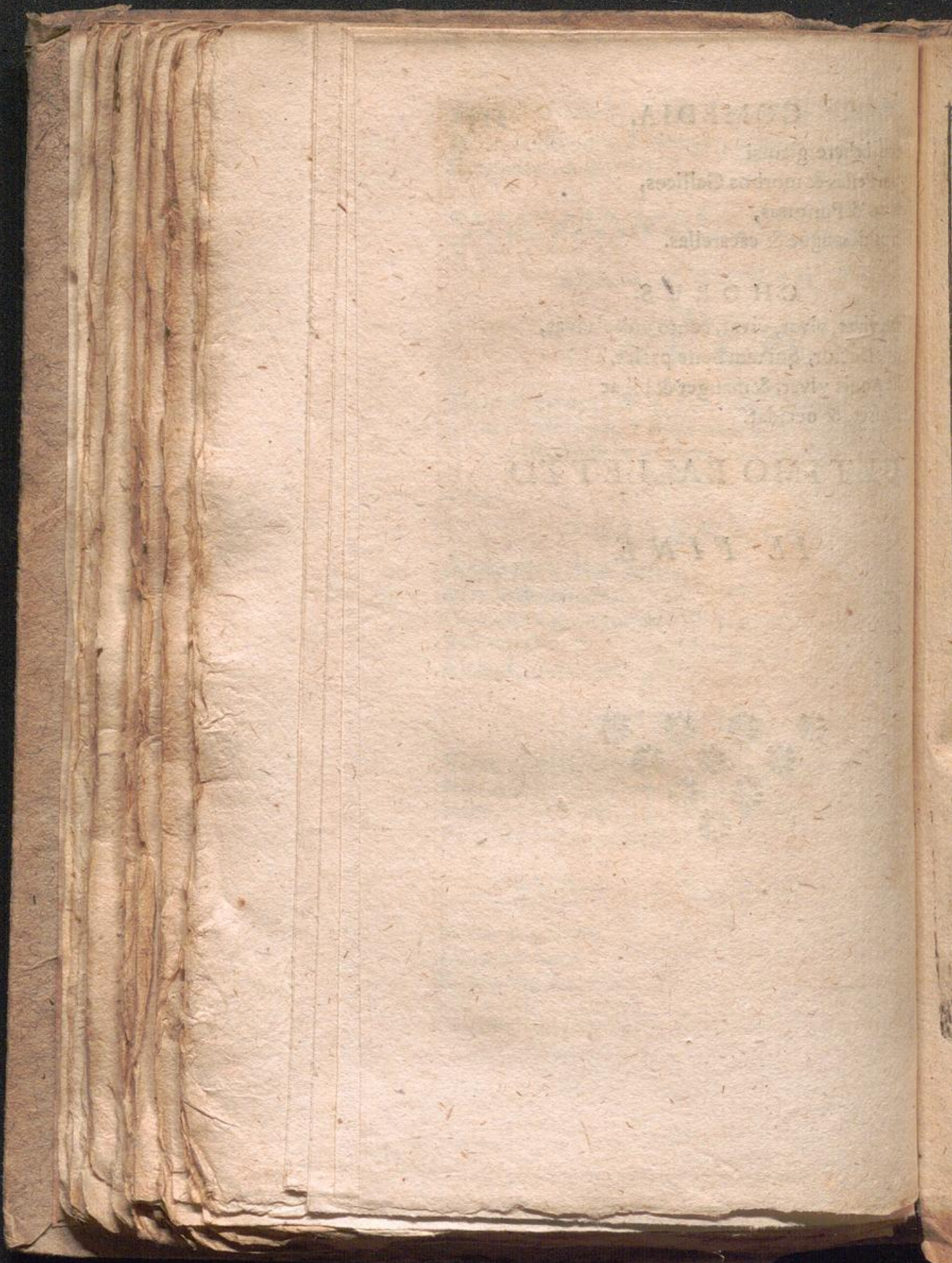
## C H O R U S.

Vivat, vivat, vivat, vivat, cento volte' vivat,  
Novus Doctōr, qui tam bene parlat,  
Mille Annis vivat, & manget & bibat  
Et salafset, & occidat.

ULTIMO BALLETO.

*IL FINE.*





LIBRARY  
UNIVERSITY OF  
PADERBORN  
PADERBORN  
WESTPHALIA  
GERMANY